il foglio de

il paese delle donne

2

Agenzia Il Paese delle donne • Regist. Trib. di Roma n. 571 del 13-11-1987 | N. 2 | 8 novembre 2012 | Anno XXV | Issn 1594-785

Con il patrocinio di:
Provincia di Roma • Casa internazionale delle donne • Comune di Roma

PROVINCIA
DI ROMA

Comune di Roma

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE • PISTOIA •

8/25 novembre 2012
via della Penitenza 37
Roma • Casa Internazionale delle Donne

Crudeli sono i giorni ma superbo è il genio

Capolavori letterari di donne recluse nell'arco del tempo
Mostra spettacolo di Maria Paola Fiorensoli e Oria Gargano

- *Regia:* **Roberto Morra**
- *Aiuto regia:* **Elena Fazio**
- *Testi di:* **Maria Paola Fiorensoli e Roberto Morra**
- *Attrici:* **Eleonora Aleotti, Giusi Ciccio, Cecilia Di Giuli, Elena Fazio, Marina Gimelli, Ilaria Olimpico, Angela Sajeva**
- *Spazio scenico:* **Laboratori e Laboratori Flegrei**
- *Costumi:* **Lia Aiello**
- *Musiche:* **Flavio Spaducci**
- *Allestimento:* **Doppiaeffe S.r.l.**
- *Ricerca storica:* **Maria Paola Fiorensoli**

Biglietto della mostra 10 euro • Visite guidate anche scuole
Giovedì Sabato Domenica 15,30 • 17,00 • 18,30 • Venerdì 9,30 • 11,00 • 12,30

INDICE

IN.... MOSTRA: Oria Gargano, Maria Paola Fiorensoli, Roberto Morra..p. 2

SEGREGAZIONE DI STATO.....p. 4

1. Perpetua, *la martire*;
2. Bellezza Orsini, *la strega*;
3. Henrichette-Julie, M.me de Murat, *la favolista*;
4. Marie Durand;
5. Leonora Crhistina Ulfeldt, *La principessa reale di danimarca.*

Schéhérazade.....p. 8

SEGREGAZIONE DOMESTICA E AUTOSEGREGAZIONE.....p. 9

1. Dhuoda
2. Isabella di Morra
3. Isotta Nogarola
4. Petronilla Paolini Massimi

DUE VOCI DAL LAGHER: Etty Hillesum e Hanna Lévy-Hass.....p. 13

.....E ALLORA MI HANNO RINCHIUSA! .....p. 15

Il DIARIO DI UNA DIVERSA, DI ALDA MERINI.....p. 16

LE TRE SORELLE MIRABAL *Las Mariposas (le Farfalle)*.....p. 17

COSA è IL CIE.....p. 19

STORIA DELL'EX BUON PASTORE (XVII-XIX sec.).....p. 20

"Crudeli sono i giorni ma superbo è il genio" è stata per me un'occasione, *in primis*, di conoscere alcune protagoniste di storie che non conoscevo, e poi d'entrare, anche se in punta di piedi, in tematiche che forse noi uomini, molto spesso, affrontiamo, seppur sensibili, con un pizzico di superficialità, demandando alle organizzazioni preposte il problema, dimenticando che certe battaglie hanno bisogno di costante attenzione di una sempre maggiore partecipazione attiva.

Oria: questo mi spinge a sottolineare un altro aspetto della mia personale costruzione di questo lavoro: perché è così importante per me. Che è quello che io definisco la "resilienza" ovvero la capacità delle donne di mantenere un centro intatto e di mantenere delle risorse e delle possibilità e delle capacità negli stati "in status" più terrificanti. E io questo lo vivo tutti i giorni perché mi occupo di donne vittime di violenza di genere e di tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento.
Quello che è importante per me, è costruire un racconto delle donne vittime di violenza che non sia banale come quello che noi ascoltiamo tutti i giorni, perché non c'è una persona al mondo che dica che è giusto che in Italia più di cento donne dall'inizio dell'anno siano state uccise in questo femminicidio ma è anche vero che nessuno va indagare le radici profonde.
Le donne sono sempre raccontate come vittime; è raccontata una miseria femminile infinita contrapposta a un'epifania di crudeltà maschile; non è così. La violenza è sistemica, è dentro le cose, accade perchè esistono i presupposti sociali, politici economici culturali, di atteggiamento, che la rendono così forte. A me piace questa mostra perché racconta che in realtà le donne non si possono impacchettare con un fiocchetto "vittima" perché questa è spesso la metodologia d'accoglienza e facendo questo, questa è la parte forse più politica, tu ricacci le donne in quel ruolo di vittima, invece le donne hanno le risorse.
Nella mostra c'è anche il tema dell'amore, ecco perché a me piace molto la canzone iniziale; problema dell'amore che è paterno o di un partner o di una comunità che imprigiona le donne in un dover essere e non si può prescindere da questo nella narrazione.

Maria Paola: questa mostra è un racconto in se stesso è da solo "scrittura" perché ha una narrazione che dall'inizio fino alla fine porta chi percorre questo sentiero a incrociare rami che pendono, cespugli e fiori, animali che attraversano, nel senso che non è richiesto che sul momento memorizzi o si scandalizzi, anzi si rifugge dall'elemento che colpisce, che scandalizza, che sottolinea il disumano ...diciamo che sceglie la sedimentazione delle emozioni che speriamo rimangano addosso dopo l'uscita. Desideriamo che si rilevi l'enorme ricchezza del patrimonio, anche letterario, quasi del tutto sconosciuto.
Queste genialità e i loro capolavori non sono conosciuti fuori da una cerchia ristretta del sapere e conoscerle aiuta le nuove generazioni e tutte/i noi.
Per Oria e per me rimane basilare il discorso della sottrazione dei diritti rappresentato da qualsiasi tipo di reclusione, per qualsiasi ragione, che si trasforma a secondo dello status di godimento effettivo dei diritti stessi e perciò è ulteriormente misconosciuto in quella femminile, per la limitazione quando non l'assenza dei diritti e delle opportunità al femminile.

Roberto: dal punto di vista squisitamente legato alla costruzione del percorso teatrale, ho dovuto lottare con i tempi limitati per ogni racconto.
Bello sarebbe stato mettere in evidenza sia la personalità del personaggio prescelto che i suoi scritti...perciò, la cifra che è stata data ai *testi* è frutto di un confronto continuo con Maria Paola, per fondere i due aspetti, cercando di rendere al meglio lo spessore del personaggio.
In virtù di questa scelta, la soluzione teatrale è stata quella di rendere la messa in scena essenziale; quasi richiamando un *modus* stilistico da teatro povero, inteso appunto, come teatro che si avvale dell'essenzialità.
I costumi hanno richiesto una particolare attenzione al fine di rafforzare l'immagine di ogni personaggio.
L'intera mostra-spettacolo ha richiesto impegno e dedizione e si è arricchito di uno scambio reciproco a partire dalle varie professionalità interagenti nella costruzione dell'intero evento che ha usato linguaggi espressivi diversi e coinvolto molte persone.
Al di là delle parole, ritengo che le immagini costruite per la mostra-spettacolo toccheranno le corde profonde dell'emozione. Almeno è quello che mi auguro.

IN... MOSTRA!

Oria Gargano, Maria Paola Fiorensoli, Roberto Morra

Oria: La storia della mostra nasce da una fascinazione fortissima provata quando l'anno scorso a novembre io sono stata accompagnata da mpf, a vedere le celle e a sentirmi raccontare la storia terrificante ma affascinantissima di queste prigioni e poiché io da parte mia ho un grandissimo amore per la storia delle donne questa cosa ha continuato a lavorare dentro di me fino a pensare che si doveva rendere pubblica non soltanto in maniera didattica, com'era stato fatto, ma in maniera artistico-teatrale.
Ho quindi di nuovo coinvolto Maria Paola che ha avuto un'idea geniale perché mentre io pensavo di usare questa straordinaria lacation per un discorso sulla storia delle donne ma senza avere un'idea chiarissima, lei ha avuto l'idea di parlare, dentro questo luogo di dolore, di tante donne che, nel mondo, stando rinchiuse in luoghi di dolore senza aver commesso nessun reato, sono state così forti e così reattive e così straordinarie da scrivere. Scrivere cosa? Non soltanto i loro diari o lo sfogo ai loro dolori, ma dei capolavori. Questa idea io l'ho trovata immediatamente sorprendente e magnifica e da lì è nato quello che oggi è realtà.

Maria Paola Fiorensoli: Ho pensato d'intrecciare vari percorsi, per "filare" un racconto a tre colori: il primo riguarda la genialità femminile che produce il capolavoro, che non è semplicemente "saper scrivere" con tutta la dignità che ha qualsiasi forma di scrittura e con tutto il coraggio e l'eccezionalità del farlo mentre si vive il dramma; senza perciò minimizzare questo gesto che è di crescita interiore, per se stesse e per altre/i.
Creare il capolavoro, però, significa fare un salto di qualità nel genio che è notevolissimo e tutte le nostre "recluse" lo hanno fatto, lasciandoci testi unici, spesso "i primi", di grande valore letterario e antropologico. Non quindi la scrittura che elabora il ricordo ma che esprime l'esperienza nel momento in cui si compie; una scrittura di carne e di sangue se si può dire, anche perché le nostre Autrici hanno scritto capolavori durante "reclusioni" pesantissime o nell'attesa dell'esecuzione.
Il secondo filo è il messaggio d'eccellenza stilistica e di contenuto di questa scrittura poiché, riunite, le Autrici, offrono un ventaglio che va dalla diaristica, alla narrativa fantastica e visionaria, all'autonarrazione, alla supplica processuale, all'epistolario, alla testimonianza politica, alla cronaca. Questa straordinaria produzione, misconosciuta, dimostra il possesso dello strumento letterario e dell'immediatezza del ricorso alla scrittura, senza limitazioni.
Il terzo filo è l'identità: ciascuna delle nostre Autrici è reclusa per un motivo diverso: statuale, domestico, persecutorio, monastico (coatto), alienazione vera o presunta, vendetta personale o politica, autoreclusione.
C'è anche il personaggio "fantastico" di Schéhérazade che non solo recupera tutto l'immaginario "maschile" su situazioni che passano per "amorose" e "seduttive", là dove è invece in gioco la sopravvivenza femminile, ma recupera tutta la parte della difesa di un genere (femminil), perché le *Mille e una notte* comincia con lei che cerca di strappare al Sultano, che è un assassino seriale, le sue prossime vittime e lo fa volontariamente e mettendo a rischio, ogni mattina, la sua vita. Non a caso le associazioni di donne contro la violenza lavorano su quel personaggio, di un'attualità incredibile in un discorso generale sulle violenze contro le donne.
Altrettanto non a caso, la mostra-spettacolo termina il 25 novembre che è la giornata mondiale contro la violenza alle donne. Ogni personaggio offre dunque e interpreta, purtroppo, una diversa violenza. Non abbiamo, naturalmente, potuto mettere tutto.

Roberto: per quello che mi riguarda, io mi sono affezionato all'idea della mostra-spettacolo parlandone con Oria e Maria Paola e il mio contributo è stato in relazione all'impianto teatrale e alla compartecipazione dell'intera installazione.
L'idea mi è piaciuta per il suo doppio aspetto teatrale e culturale ed ho provato un vero piacere a costruire un evento, un'azione, in linea con quello che è sempre stata la mia idea e la mia esperienza di fare teatro.
Ho colto, così, la possibilità di partecipare ad un progetto che aveva al centro le donne e la loro grande capacità, o se si vuole energia, di "esserci" sempre, anche in condizioni di violenza, di ogni tipo e gravità. Ho dedicato quasi l'intera mia attività di produttore teatrale a valorizzare tematiche relative ai diritti e alla parità: dall'amore senile, alla malattia, alla violenza, le ho trattate tutte in più di un decennio di lavoro.

2. BELLEZZA ORSINI, *la strega*

"*Al nome di Dio, io Belleze de Agnelo Ursini de Collevecio faccio mano propria questa carta, che me ll'à fatta fa lu procuratore, e dirrove tutte le mee culpe, che so' stata e so' fatuciera; e la farraio per perdonanza deli granni mali che aio fatto, che me moro de dolore. E mo non guardate alla mala giuranti delo scrivere.*" (M. M., p. 377).

La *Supplica* di Isabella Orsini, detta *Bellezza*, è un *unicum*: è l'unica richiesta *autografa* di grazia durante un processo per stregoneria e l'unica *autobigrafia* di una presunta strega processata probabilmente, nel 1528, nella Rocca di Fiano, l'anno dopo il Sacco dei Lanzichenecchi. Il notaio, Luca Antonio, non la ritoccò, affiancò solo la tracrizione.
La *Supplica* fu scritta in tre giorni, senza suggerimenti, durante una pausa del processo concessa dall'Inquisitore, Marco Callisto da Todi, luogotenente del conte di Pitigliano, governatore della Rocca di Fiano, su richiesta del figlio di Bellezza che aveva appena tentato il suicidio nel terrore della tortura che le promisero di evitarle se avesse confessato.
Nella *Supplica*, lei mescolò, con diligenza e astuzia, il vero e il falso, il fantastico e il superstizioso, tracciando un quadro di una vita di cui andava sostanzialmente fiera, convinta della stima generale e di essere protetta dall'abito di Terziaria francescana; tuttavia, sapeva di essere temuta: "*Io curo e medico ogni male e ogni infermità so guarire doglie francese, ossa rotte, chi fosse adombrato da qualche ombra cattiva e molte altre infermità.*" (Bertolotti, p. 19).
Della famiglia d'origine poco si sa e del marito che l'abbandonò giovanissima con un figlio piccolo, niente. Presto vedova, lasciò il paese di Filacciano per andare a servizio a Monterotondo, nella Rocca degli Orsini, incaricata di cucinare, pulire e badare alle bestie.
Tra i suoi doveri, quello di portare da mangiare a un'ex cuoca, Lucia di Ponzano, cui si legò d'affetto e che le insegnò l'arte stregonesca. Per tradizione, la richiesta d'apprendimento doveva essere spontanea e ogni 'strega' doveva consegnare i suoi saperi a una discepola prima di morire. Lucia istruì Bellezza nella *medicina dei semplici*, a base di sostanze vegetali, e le regalò un talismano fatato: un'oncia d'incenso benedetto il giorno di Pasqua, cucito in sacchetto a forma di croce e benedetto il giorno di Natale pronunciando una formula magica.
'*Strea, matre della strearia*' l'accusò il prete di Morlupo, Egidio di Filacciano, che si dichiarava da lei "fatturato" e di "fattura a morte" l'accusarono altre persone di quel paese, Elisabetta, vedova di Battista e Cecco che ne confermò la fama di "malafemmina" e di strega.
Arrestata dopo un tentativo di fuga, cercò d'ingraziarsi il giudice, più giovane di lei, impietosendolo con l'età e protestandosi innocente: "*Io non so strea! Teste cose non le dicete, Dio vi perdoni!*" (M. C., p. 175). Negò anche di essere stata in precedenza "rinchiusa" nel convento di *San Paolo* dove asserì di essere stata trattata da regina per i suoi servizi di mezzana.
Il processo ebbe una pausa, per permetterle "di confessare" ed è allora che, temendo la tortura, il tono di Bellezza cambiò e descrisse un intero repertorio stregonico: appuntamenti, pratiche di danneggiamento e d'assassinio, cannibalismo, voli "invisibili" a vari *sabba* con la nota formula "*Unguento unguento ....*". Dette grande rilevanza al suo ruolo di "patrona", cioé di comandante di uno dei "drappelli" in cui si divideva "l'esercito" delle streghe. Gli ordini demoniaci li prendeva direttamente da *Befania,* la 'regina delle streghe', abitante a Rieti, durante i sabba al noce di Benevento, ogni mercoledì e venerdì.
Il nome di Befania storpia il termine greco Epifania, in *Pifania* o *Bifania* (Befana): la vecchina che distribuisce doni nella notte ta il 5 e il 6 gennaio (la dodicesima successiva al Natale, posta tra la fine dell'anno solare e l'inizio di quello lunare), erede della dea romano-celtica Strenia.
Bellezza scrisse di aver insegnato a innumerevoli adepte, tra le quali sua figlia, Angela, e di aver utilizzato un "*libro di 180 carte dovue stanno tutti li secreti del mondo boni e captivi*", scritto da lei stessa e prestato "*a gran maestri e Signori e frati*". Lo offrì anche agli inquisitori, ma fu un errore. L'Inquisitore non stette ai patti e sottopose Bellezza a torture efferate. Distrutta nel fisico e nel morale, quasi cieca, capì che la si stava per condannare al rogo perciò scalzò dal muro della cella un chiodo e se lo conficcò due volte nel collo. Agonizzante, rispose alle domande: "*L'ho fatto non pensando ad altro che a evadere da questo mondo.*"

La Supplica fu pubblicata da A. Bertolotti ("Rivista Europea", 1883, nn. 32/6, 33/4), e, integralmente, da P. Trifone ("Contributi di filologia dell'Italia mediana", 1988, 2).
M. Montesano, *Come l'orco nella fiaba*. Studi per F. Cardini.
Craveri Marcello, *Sante e streghe. Biografie e documenti dal XIV al XVII secolo*. – Mi: Feltrinelli, 1980.

1. Perpetua, *la martire*; 2. Bellezza Orsini, *la strega*; 3. Henrichette-Julie, M.me de Murat, *la favolista*; 4. Marie Durand; 5. Leonora Crhistina Ulfeldt, *La principessa reale di danimarca*.

1. PERPETUA, la martire

Perpetua apparteneva a una famiglia di Cartagine in cui il padre era pagano, la madre e un fratello erano battezzati e lei e un altro fratello, catecumeni.
A seguito del divieto imperiale di convertirsi al cristianesimo (202 d. C.), Perpetua e quattro persone della sua servitù – Revocato, Saturnino, Secondino e Felicita – furono arrestati, con Saturo, che lì aveva convertiti, e destinati all'arena per i festeggiamenti del compleanno di Geta, fratello di Caracalla e figlio di Settimio Severo e di Julia Domna, l'imperatrice filosofa.
Perpetua aveva ventidueanni e un figlio piccolissimo, mentre Felicita era in gravidanza avanzata e la legge romana vietava la tortura e la morte alle gravide. Lei partorì il 5 marzo e non si salvò. Due diaconi corruppero il carceriere, Pudete, ottenendo per le due donne un trattamento migliore e la possibilità di visite, perciò la mamma di Perpetua le portò il figlioletto, da allattare, mentre la neonata di Felicita fu presa da una famiglia cristiana.
Il 7 marzo 203, giorno del martirio, dopo la fustigazione nell'arena, gli uomini furono esposti a un orso, a un cinghiale e a un leopardo e le donne a vacche infuriate. Perpetua si era rifiutata di vestirsi da *Danaide* e non morì subito ma fu finita da un gladiatore, cui guidò la mano.
Nel Seicento, Luca Olstenio rintracciò *La Passione di Vibia Perpetua e Felicita*, gioiello della letteratura cristiana antica, unico testo autobiografico di una martire e matrice di tutte le *Passio*.
Scritto in latino (ne esiste una versione in greco), si compone del *diario* di Perpetua, scritto in carcere, di quello di Saturo e della relazione di un anonimo relatore, forse Tertulliano giovane, che testimonia, come da lei richiesto, il suo martirio, estatico ed esemplare,
La *Passio* riporta i molteplici sentimenti di Perpetua, la sua paura del dolore, la preoccupazione per il figlio, ma anche l'indisponibilità ad abiurare una fede nella quale fu battezzata alla vigilia del martirio. Di grande valore fideistico e antropologico, oltre che di altissimo livello letterario, la *Passio* di Perpetua narra quattro drammatici incontri con il padre; uno scontro d'affetti e di civiltà. Da una parte un *paterfamilias* che cercò, con tutti i mezzi consentiti dall'autorità e dall'amore, di salvarla, passando da un atteggiamento aggressivo a uno supplice, con richiami agli affetti più cari, al "disonore" cui avrebbe esposto la famiglia, al dolore del nipotino che sarebbe cresciuto orfano e che cercò di ripredersi. Le si oppose pubblicamente, davanti al palco del giudizio, per evitarle la bastonatura rituale, ma ottenne soltanto di farsi allontanare e fustigare per aver turbato il processo. Colpì che la figlia sentì su di sé ma che non la distolsero dalla sua scelta. La frase con cui gli espresse la sua alterità irrimediabile, definitiva - "*Vedi quell'orcio? Non può essere altro che quello che è!*" – è entrata nella letteratura cristiana
Alla vigilia del martirio, sollecitata dal fratello a "profetizzare", Perpetua ebbe quattro visioni che trascrisse: nella prima, salì una scala di bronzo, alta fino al cielo, con ferri acuminati, schiacciando la testa di un serpente che l'ostacolava e raggiungendo un pastore canuto che le offriva del formaggio. Nella seconda e nella terza, incontrò un fratellino morto, Dinocrate, prima sporco e assetato e poi pulito e dissetato. Nella quarta, duellò con un gladiatore "egiziano", la figura più temibile dell'arena, vincendolo col "farsi uomo", mentre un arbitro vestito di porpora, con la bacchetta del lanista, le prometteva un *ramo con mele d'oro*.
Parole che hanno aperto a ipotesi di appartenenze al *montanismo*, uno dei pensieri gnostici che prevedeva la profezia femminile; a valutazioni sui contrasti esistenti all'interno delle comunità cristiane, di cui si sa poco e da poche fonti; alla definizione del ruolo eroico, femminile, nella testimonianza di fede e nel martirio di cui già parla S. Paolo nella *prima lettera a Clemente*.
Anche la *Passio* di Saturo cita Perpetua, trasportata con lui da quattro angeli in uno splendido giardino, dove i due martiri incontrano vari personaggi.
Se nella *Passio* di Perpetua la forza espressiva tocca vertici assoluti e codifica nuovi archetipi cristiani a partire dal patrimonio culturale e religioso pagano, in quella di Saturo l'iconografia cristiana appare già codificata e vi prevale il messaggio politico.
Il culto di Perpetua, Felicita e degli altri martiri si diffuse rapidamente e sulla loro sepoltura fu eretta una Basilica. Le reliquie Perpetua si trovano a *Notre Dame* di Vierzon dal 903.

4. MARIE DURAND
(Bouchet-de-Pranles, 1711 – ivi, 1776)

Con la revoca dell'Editto di Nantes fatta nel 1685 da Luigi XIV, il Re Sole, la presenza ugonotta sopravvisse solo nella clandestinità e specialmente nel Midi. Se arrestati, gli uomini andavano al remo sulle galere e le donne più giovani nelle clausure, le adulte in luoghi di morte in vita come la Torre di Costanza ad Aigues Mortes, in Camargue, da cui uscivano solo dopo avere abiurato o da morte.
Marie, figlia di Claudine Gamonnet e di Etienne, cancelliere consolare, conobbe la persecuzione a otto anni quando furono arrestati gli ugonotti riunitisi clandestinamente a Pranles. La sua casa fu semidistrutta, la madre scompare nelle prigioni; il fratello Pierre, suo fratello, entrò in clandestinità come pastore e come il padre fu poi arrestato e giustiziato.
Marie fu imprigionata a 19 anni nella Torre di Costanza proprio in riferimento all'attività clandestina del fratello e vi rimase per 38 anni, fino al 1768.
Marie ebbe nella Torre un comportamento eroico, esemplare; si prese cura delle altre donne, ne tramandò le vite e i nomi: ben 84, negli anni.
Alcune partoriscono in carcere e vi crescono i figli; altre muoiono in fretta, altre impazziscono.
L'unico ambiente rotondo, gelido d'inverno e rovente d'estate, con poche aperture che non consentono di comunicare all'esterno, impedisce qualsiasi privatezza. Per Marie e le altre vivere la Torre significa un martirio continuo per testimoniare la propria fede e solo questo permette loro di sopravvivere alle infami condizioni, al paludismo e alla disperazione.
Marie non vive la prigionia in attesa della liberazione, che sa impossibile, ma come una continua prova di fede tanto da incidere sulla pietra del pozzo centrale della grande stanza la parola "resister", *resistere*. Resistere a tutto reinterpretando la realtà e mantenendo rapporti con l'esterno e con i carcerieri, con la comunità ugonotta e con personalità del mondo politico.
Marie ama la scrittura, diventerà la corrispondente ufficiale del gruppo di prigioniere, con ciascuna delle quali avrà un rapporto particolare: con Isabeau Menet, condivise la cura di un figlio; con Marie Vey restò legata oltre la scarcerazione; con la nipote Anne, figlia del fratello Pierre, esiliata a Ginevra all'arresto del padre e rimasta orfana, si mantenne sempre in corrispondenza anche quando lei abiurò per sposare un commerciante cattolico.
Marie sarà tra le ultime a uscire dalla Torre e si ritirerà con Marie Vey nella vecchia casa paterna dove ospiteranno anche un vecchio ugonotto, solo e malato, che per 32 anni aveva remato nelle galere reali.

(Bruna Peyrot, *Le prigioniere della Torre*, Giunti, 1997)

5. LEONORA CRHISTINA ULFELDT, *la principessa reale di Danimarca*
(1621- convento di Maribo1698)

Figlia prediletta e la più vivace del re Cristiano IV che l'aveva avuta dalla moglie morganatica Kirsten Munck, a 13 anni si vantava di sapere fare tre cose contemporaneamente: scrivere un inno sacro, recitarne a memoria un altro e seguire una conversazione.
Leonora sposò a 15 anni il trentenne Corfitz e l'unione si rivelò felice; lei fu subito coinvolta nelle lotte per il potere nei dodici anni di parabola fortunata alla corte del padre. Per l'altissima carica di Consigliere che ricopriva, Corfitz, un fine politico e stratega, fu accusato dal re di aver provocato la sconfitta di Fermenrn (1644) essendo il suo disegno politico di avvicinamento alla Francia osteggiato dalla Svezia e dai Paesi Bassi. alla morte del re, i nuovi regnanti, Federico III e Sofia Amalia, la "regina cattiva" ostacolarono la pericolosa coppia cercando di dividerla per questioni dinastiche. Accusati di tentativo di veneficio inizialmente la coppia ottenne la messa a morte degli accusatori, ma poi fuggirono a Bruges, lei travestita da stalliere. Passarono poi in Svezia, dalla regina Cristina, prossima all'abdicazione, ma che si portò a Roma il loro primogenito e il quartogenito.
Dopo drammatiche vicende politiche e processuali nelle quali Leonora difese strenuamente il marito e che si conclusero con la condanna e poi la grazia di Corfitz, i coniugi ebbero la brutta idea di tornare in Danimarca e subito furono imprigionati a Bornholm (1659), sotto il brutale Governatore Fuchs. Il primo *diario* di Leonora è andato perduto ma se ne ritrovano delle parti nella sua seconda autobiografia (es. tentativo di fuga con il marito malato (Viaggio a Korsor,

3. HENRICHETTE-JULIE, Mme DE MURAT, *la favolista*

(Brest, 1670 - *La Buzardière*, 1716)

M.me de Murat, di famiglia d'antica famiglia aristocratica bretone, ebbe aperti i cancelli di Versailles e i *Salotti* parigini, in cui brillò per cultura, arguzia, intelligenza e bellezza.
Per la severa educazione ricevuta e per il matrimonio forzato con il Signore di Murat, Henrichette s'identificava con M.lle de Chartres, eroina della *Principessa di Clèves*, il romanzo di M.me de La Fayette che faceva furore.
Come la sua eroina, lei era nobile, elegante, spiritosa ma ebbe l'imprudenza di prendere di mira, nei suoi libelli satirici, M.me de Murat, "l'istitutrice di Francia", che aveva da tempo seppellito il suo passato ugonotto e salottiero per incarnare l'austerità e il rigore controriformista e orientare, in tal senso, il Re Sole, di cui era la moglie morganatica; il porto tranquillo dopo le pericolose *favorite* "dell'era dell'arsenico".
Offesa e furibonda, Mme de Mentenon volle la bionda testa della nobildonna bretone, invano difesa dagli "scandalosi" dei Salotti *preziosi* in cui dilagava la *querelle* tra i sessi.
Agli arresti, M.me de Murat si trovò su una carrozza, sballottata lungo la Loira fino a castello-roccaforte di Loches, sull'Indre (1694), utilizzato per prigionieri "politici", come Ludovico *il Moro*, che ci morì.
Al tempo non c'era bisogno di processo, bastava il desiderio del re a garantire la prigionia e quella di M.me de Murat, vittima della libertà di pensiero, durò tutta la sua vita, coincidente con quella del re. Solo nei suoi ultimi anni, Luigi XIV, pressato dall'indignazione generale per lo spietato trattamento della prigioniera e la mancanza di perdono, la tolse dalla buia e piccola cella in cui invecchiava, e la mandò a Soumur, poi di nuovo a Loches (1708), ma in condizioni migliori: una stanza ampia, una cameriera, possibilità di uscire a prendere aria sulla spianata del castello e qualche passeggiata nella cittadina.
La liberazione arrivò dopo la morte del re, quando M.me de Maintenon, vedova, perse il potere di veto e, con lei, le dame della sua cerchia. Era ormai troppo tardi, la sua salute era irrimediabilmente minata e non sentendosela di rientrare a Parigi si ritirò a *La Buzardière* (nella zona di Changé), dove morì qualche mese dopo (1716).

Nei decenni in cui fu sottoposta a un terribile isolamento, senza parlare con altri che con il suo carceriere, senza una donna che l'accudisse, come spettava alle donne del suo rango, senza poter fare due passi, M.me de Murat aveva filato oro dalla sua disperazione e aveva ripreso a scrivere diventando, insieme a M.me d'Aulnoy e a M.me de Beaumont, la principale *favolista barocca*.
Creò un filone di letteratura fantastica in cui riversò tutto il patrimonio folkloristico, mitologico, religioso della tradizione bretone-normanna; lo stesso cui attinse Maria di Francia, la maggiore *trovadora* dell'*Amor Cortese*.
Il genio di M.me de Murat, nel gelo e nell'afa, nella febbre divorante, si librò come un uccello sulle foreste e le vallate intorno a Loches e nell'eco della sua sola voce narrò storie incantate, rielaborate dalla novellistica medievale delle fate.
Dopo tre anni di prigione, le lontane amiche dei Salotti si disputarono le copie delle sue *Mémoires de Mme la comtesse de Murat* (1697) in cui ragionava sui vissuti femminili e sui meriti e i demeriti del potere, seguite da un nutrito *epistolario*.
Il fiume inarrestabile ed eccellente di favole, novelle, testi teatrali, poesie, poemi e ballate sfociò in aluni capolavori, fondamentali per la letteratura francese ed europea: *Contes de fées* (1698), dedicati a "Sua Altezza Serenissima la Principessa Douairière de Conty", editi da Barbin; *Nouveaux Contes des Fées* (1698) stilisticamente i migliori; *Histoires sublimes et allégoriques* (1699), e molte altre fiabe celeberrime, tradotte da lei in inglese: *Le Prince des Feuilles* e *Le Parfait Amour, Anguillette* e *Jeune et Belle*, pubblicate da Patard.
Nell'ultimo periodo di prigionia, rientrata a Loches, vi fondò *l'Accademia del Domicilio* (1709), e la tenne in vita, nonostante le peggiorate condizioni di salute, fino alla liberazione.

SEGREGAZIONE DOMESTICA E AUTOSEGREGAZIONE

1. DHUODA, l'inventrice del *Manuale* (IX sec.)

Dhuoda, aristocratica forse germana, sposò ad Aquisgrana il 29 giugno dell'824, Bernardo di Settimania (vassallo di Ludovico *il Pio* e figlio del cavaliere San Guglielmo di Gellona, eroe delle *chansons de geste*) e legò la sua vicenda alla corona della *Settimania* (terra contesa tra Visigoti e Franchi e assegnata da Ludovico *il Pio* a Carlo, contro gli interessi di Bernardo. L'uomo difese i suoi diritti con le armi ma rimanendo, contemporaneamente, alla corte reale, legato da tale amicizia alla regina Giuditta da doversi difendere con un'ordalia dall'accusa di esserne l'amante.
Il marito confinò Dhuoda e il loro figlioletto Guglielmo nel castello di Usèz (Nimes), dove lei s'ammalò (o era già malata) di lebbra e la rivide solo nell'840; nel marzo dell'841, nacque Bernardo che con il fratello fu inviato, come ostaggio, alla reggia di Carlo dopo la sconfitta a Fontenoy. Le vicende politiche precipitarono e Bernardo, nonostante la lunga alleanza con Giuditta, fu accusato da Carlo di tradimento e messo a morte, con perdita del titolo e delle terre.
Nei mesi che la divisero dalla separazione dai figli alla vedovanza, Dhuoda, "*squassata dai marosi della vita*", scrisse a Guglielmo, vicino alla maggiore età (15 anni), ciò che le dettava l'amore "*e l'ansia gravosa del desiderio di averti vicino e rendermi utile*". Chiamò lo scritto *Manuale*, spiegandone l'esegesi (*Manus* da *mano* alludente a quella di Dio e *alis* che significa anche *fine dell'ignoranza*) e dividendolo in tre parti (*Norma, Forma e Manuale*) così anticipando di due secoli gli *specula principi* (i testi etico-pedagocici tra XIII e XV secolo).
Il *Manuale* è un oggetto da studiare, conservare, venerare e consultare, un fortissimo legame col perduto materno: "*dall'inizio alla fine di questo libretto – nella forma, nel contenuto, nella melodia dei suoi versi, nell'articolazione dei suoi ritmi, nello svolgersi del suo discorso – sappi che l'ho scritto tutto, in tutto e per tutto al fine di provvedere alla salute della tua anima e del tuo corpo*".
Quest'*unicum* della letteratura altomedioevale, è *il primo e l'unico* testo di pedagogia, cultura generale, religione e politica dell'età carolingia e sui carolingi a firma femminile; l'unico vero e proprio "testamento spirituale" (F. Cardini), di una donna; uno dei rarissimi documento perfettamente datato: "*Questo libro è stato iniziato nel secondo anno dopo la morte del fu imperatore Ludovico, il secondo giorno dalle Calende di dicembre, festa di Sant'Andrea, all'inizio del santo Avvento del Signore. É stato terminato con l'aiuto di Dio nel quarto giorno dalle None di febbraio, festa della Purificazione della santa e gloriosa vergine Maria sotto il segno propizio di Cristo e nell'attesa del re che Dio sceglierà*" (Dhuoda).
La funzione educativa apparteneva ai padri, non alle madri, cui spettava solo quella curativa, eppure Dhuoda supera il ruolo e dimostra le sue grandi capacità di scrittrice e di politica. Il testo infatti è costruito come come "*un gioco di specchi e di dadi*"; se a una prima lettura chiede al figlio lealtà e obbedienza al re e al suo destino, dall'altra gli ricorda costantemente di essere figlio di un padre da vendicare nella vita e nella corona della *Settimana*; ogni riga ha più piani di lettura; è un messaggio cifrato. Quando Guglielmo perderà la vita nello scontro con Carlo, le avrà disobbedito od obbedito?
È una regina spodestata che gli insegna "*Ama tutti e da tutti sarai amato; abbili cari e sarai loro gradito. Se ami tutti da tutti saria amato: tu come singola persona, essi nel loro complesso*" in riferimento alla *Gefolgschaft*, l'etica propriamente *germanica*, non franca, *basata sul dono e sullo scambio di doni*, tra guerrieri, attestanti fedeltà e a fondamento di vincoli superiori a quelli di sangue e dell'obbedienza al re. Essa consegna i maschi aristocratici della stessa età (ultimo retaggio della società romana a classi d'età), al *comitatus* che spartisce equamente il bottino dopo la battaglia. Insegnandogli *a donare*, Dhuoda nomina e rivendica una cultura estranea alla corte franca e lo fa mentre il marito è ancora in vita e la sua rivale in amore, la regina Giuditta, ha vicino a lei Bernardo e i suoi due figli.
L'etica del *Comitatus*, entità informale ma saldissima, formata dal signore e dai suoi coetanei compagni d'armi, intendeva difendere i propri diritti e la società cristiana e i deboli.
Dhuoda, che si dichiara "*vassalla di modesta origine*" sfida in realtà la corte franca e supera tutti i limiti imposti al femminile carolingio educando, scrivendo e scrivendo fuori da un convento, nella propria casa.

1656). Liberata dopo il versamento di somme ingenti somme (1662), Leonora fu di nuovo arrestata dopo che il figlio ebbe pugnalato Fuchs e Federico III fatto il colpo di stato. Fu arrestata in Inghilterra e rinchiusa per ventidue anni nella Torre Blu del castello reale di Copenaghen per aver complottato contro il re insieme al marito e con il Grande Elettore (il quale invece li denunciò); Corfitz fu condannato a morte in contumacia e morì d'attacco di cuore in Germania (1664), mentre Leonora fu liberata solo dal re successivo, Cristiano V.
La sua grande volontà le permise di non cedere alla durissima prigionia e ottenuti, dopo 10 anni, carta e penna, descrisse il mondo che osservava, impassibile, pur nell'acuta sofferenza. La Torre Blu era attigua ai locali dove si svolgeva la vita di una Corte che la prigioniera seguiva senza potervi partecipare.
Quando ne uscì, liberata da re Cristiano V, la prigioniera portò i suoi scritti, tra i quali le *Memorie*, indirizzate ai figli, furono ritrovate dopo 170 anni.
Esse costituiscono un classico della letteratura danese per eleganza narrativa e puntualità storico-documentale, grande simbolismo ed enigma; sono anche un caposaldo linguistico riportando la lingua alta e bassa danese.
Andò persa invece l'unica opera scritta con intenti storici-letterari, sulla vita delle donne famose nella storia, cui teneva moltissimo e che l'aveva fatta evadere, nel tempo e nello spazio. Nell'introduzione dichiarava di aver scritto "per protestare contro l'opinione corrente che collocava la donna in una posizione d'inferiorità." (C. U., p. XXXI)
Leonora scrisse anche e tradusse canti e inni religiosi.
Liberata da Cristiano V, si ritirò in convento ma il suo corpo fu sottratto e sepolto forse sotto l'albero in riva al Reno dove riposava Corfitz, entrambi eroi popolari.

(Christina Ulfeldt; a cura di A. Zucconi, *Memorie Dalla Torre Blu,* 1663-1685. – Mi: Bompiani, 1977)

Schéhérazade

C'era una volta un re sassanide che regnava sulle Indie e, oltre il Gange, fino in Cina, e che aveva due figli: Schamriar, il suo erede e Schanzenan, re di Samarcanda.
Ben presto Schanzenan scoprì l'infedeltà del suo Harem e ne fece strage e lo stesso fece il fratello, il nuovo Sultano, da lui lo avvertito del tradimento della moglie e delle concubine.
Certo dell'infedeltà femminile, Schamriar promulgò una legge iniqua e misogina che gli permise di sposare ogni giorno una donna e di farla strangolare la mattina dopo dal suo Visir.
Costui aveva due figlie, entrambe belle e gentili, Schéhérazade e Dinazarde.
La prima era molto coraggiosa e generosa e volle liberare le donne dal terrore del Sultano.
Per farlo, convinse il padre, inorridito, a offrirla a Schamriar.
Con qualche lacrima, ottenne dal marito di tenersi accanto la sorella in quell'ultima notte di vita e, all'alba, come d'accordo, Dinazarde domandò al Sultano la grazia di ascoltare un'ultima storia dalla sorella. Desiderio esaudito ...e per Mille e una notte, Schéhérazade lo irretì con il suo narrare dolce come le pesche di Persia, splendido come le piume del pavone, salvando se stessa e le altre.
I Crociati ascoltarono a Gerusalemme quelle storie meravigliose nate intorno ai fuochi delle carovaniere dell'Est, nei cortili e nelle regge del mondo indo-iranico, arabo, egizio e giudaico.
Secoli dopo, Antoine Galland le raccolse a Costantinopoli e le tradusse in francese, dedicandole alla Marchesa d'O, dama di palazzo della duchessa di Borgogna.
L'accusarono d'essersi inventato tutto, compresi 'Alì Babà e i quaranta ladroni' e 'Aladino e la lampada meravigliosa', ma Shéhérazade continuò a vivere libera dalla morte e dal pregiudizio.

l'altro a un bue), trasferendo il concetto dell'incompatibilità dal piano sociale a quello sessuale con il paragonare *se stessa all'asino e Guarino al bue.*
La risposta simbolizzò un'epoca. Guarino *sgridò* Isotta che si lamentava d'essere nata femmina. I due sessi, disse, avevano una diversità "naturale" e se lei era un *asino* non era colpa del *bue*! Tuttavia le concesse di avere superiore al suo sesso e che perciò studiasse e cercasse di virilizzarsi per affrontare coraggiosamente i detrattori. Non le sarebbe bastato comunque per superare il ridicolo ed entrare nella società dei dotti; avrebbe potuto un asino frequentare un bue? Spietatamente, Guarino le precisò che la "comunità e affinità d'animo" da lui e da altri dotti espressa nei suoi confronti, ne elogiava l'eccezionalita *rispetto al suo sesso, non rispetto alla società dei dotti.* Comprendesse perciò che la sua eccellenza derivava dall'essere una donna erudita, non una persona erudita poiché la "grandezza" rimaneva solo maschile. Smettesse quindi in dichiarazioni di modestia e di lamentarsi del suo sesso. Per virilizzarsi doveva crescere in sapienza ma ricordarsi sempre di essere donna.
Isotta fece autocritica, farcì l'epistolario con manifestazioni d'inadeguatezza, ma non bastò e il 1 giugno 1438 assaggiò la perfidia umana con le accuse di un anonimo scrittore che, sotto uno pseudonimo, accusò lei, il fratello Antonio e la sorella Bartolomea di nefandezze e incesto.
Isotta scelse una via tutta sua, senza monacarsi e senza sposarsi. Fino al 1450 abitò con il fratello Antonio, poi presso Ludovico, coltivando gli studi su un programma tracciato da Lauro Quirini, che l'allontanava progressivamente dalla sfera umanistica a favore di quella religiosa: un terreno più stabile per il femminile, nel quale fu d'esempio a uomini e donne che le dedicarono le loro opere. Persino sulla lapide fu ricordata per la sua religiosità "laica", per aver rinunciato al mondo e all'amore, senza accenni alla sua straordinaria cultura. Soltanto Costanza Varano, un'altra grande umanista, ne celebrò il sapere, la mente feconda la vita intellettuale, non il corpo che Isotta aveva completamente rifiutato.
Il suo grande amore, platonico, fu il veneziano Ludovico Foscarini, giurista e umanista, con cui scambiò un epistolario fittissimo, iniziato nel 1451 e durato tutta la vita. Lei, per lui, fu "la sua santa" e sempre ne frustò i tentativi di uscire dalle linee guida della verginità e dell'obbedienza.
La morte della madre gettò Isotta nell'isolamento più completo e morì a 48 anni per una "sconosciuta" malattia di stomaco che la consumò in quindici anni.
Il *Dialogo* fu l'opera principale di Isotta, ma la seconda, per importanza, fu *Oratio in laudem beati Hieronymi* scritta dopo il rifiuto di Ludovico di esserne l'amante: S. Gerolamo fu tra le figure più amate del Rinascimento per il doppio aspetto dell'ascetismo e dell'erudizione; un simbolo, per la sua vita. Altre opere interessanti sono le due *lettere* inviate a Pio II in occasione del Concilio di Mantova (1459) in cui invocò una Crociata contro i Turchi.

* **Il *Dialogo*:** *Il dialogo sulla responsabilità di Adamo ed Eva nella caduta del genere umano dallo stato di Grazia,* pubblicato a metà Cinquecento su materiale epistolario databile intorno al 1451, consiste in uno scambio di lettere tra Isotta (Eva) e Ludovico (Adamo) intorno alla responsabilità dei rispettivi sessi in merito alla sfera divina e umana.
Il *Dialogo-epistolario*, iniziato quasi subito dopo il loro incontro e uno confronto serrato tra un uomo e una donna culturalmente alla pari, d'altissima levatura letteraria e concettuale e d'amplissima erudizione, che ha per presupposti una perfetta cultura "umanistica" e una profonda conoscenza dei principali autori ecclesiastici, dei Padri della Chiesa e della *Bibbia.*
Il *Dialogo* è assolutamente rilevante, non esistendo un antecedente che sia composto a due mani, una femminile e una maschile, sulla rivisitazione della secondarietà d'Eva, data per certa sia da Ludovico che da Isotta che però *la giustifica*, senza superarla.

2. ISABELLA DI MORRA
(Napoli 1520 – Favale 1546).

La breve e infelice vita di Isabella, la maggiore poeta lucana del periodo, fu costantemente dominata da vessazioni familiari e segregazioni che non riuscirono a estirparle l'anelito alla conoscenza e alla libertà. In un clima di diffusa violenza, in un ambiente ferocemente maschilista, Isabella Morra conobbe solitudini e disperazioni, disillusioni; continue attese.
Figlia di Luisa Brancaccio e di Giovan Michele Morra, barone di Favale, ebbe precoce accesso agli studi ma presto l'amato padre andò in Francia per motivi politici presso la corte di Caterina de'Medici, portandosi uno degli otto figli, Scipione, il gemello di Isabella.
Accusata d'immoralità con Diego Sandoval di Castro, ex ufficiale di Carlo V, castellano della rocca di Cosenza e marito di Antonia Caracciolo, governatrice del feudo di Bollita, fu probabilmente vittima di accuse infondate, ma venne assassinata dai fratelli, Decio e Cesare, che le uccisero anche il precettore.
s'accorse della sua eccellenza poetica l'avvocato fiscale Antonio Barattuccio, mandato dal re a indagare sull'assassinio di Diego Sandova di Castro, che s'innamorò della vicenda e allegò agli atti processuali tutte le carte che di Isabella che riuscì cosicché gli va il merito del *Canzoniere*.
L'avvocato svolse un ruolo importante anche nella revisione dei tre delitti: si convinse che se Cesare e Decio avevano ucciso "per onore" contro anche Antonia Caracciolo, non ferita nell'amore ma negli interessi terrieri e politici che dividevano i Caracciolo filospagnoli dai Morra filo francesi di cui i primi avrebbero potuto inglobare tutti i beni e annettere il feudo.
"l'insignificanza" di Isabella Morra fu sancita dalla derubricazione dal ruolo di appassionata amante a quello di una leggera avventura di Diego e la sentenza non comportò la condanna a morte dei suoi fratelli, caldamente protetti dal fratello in Francia che ottenne loro, dalla regina, encomi per i delitti "d'onore", e una ricca abbazia (Cesare) e un ricco matrimonio (Decio).

Poscia che al bel desir troncate hai l'ale, che nel mio cor sorgea, crudel fortuna,
si che d'ogni suo ben vivo digiuna, dirò, con questo stil ruvido e fragile,
Alcuna parte de l'interno male Causato sol da te, fra questi duni,
fra questi aspri costumi di gente irrazional, priva d'ingegno
ove senza sostegno, son costretta a menar il viver mio, qui posta da ciascuno in cieco oblio...

(Nadia Ciopponi, *Parola di donne. Otto secoli di letteratura italiana al femminile*. p. 49)

3. ISOTTA NOGAROLA
(Verona 1418 – ivi, 1466)

Isotta nacque in una famiglia di donne straordinariamente colte e culturalmente attive: la zia Angela, autrice di poemi dedicati a uomini famosi; la madre Bianca, vedova di Leonardo Borromeo (morto tra il 1425 e il 1433), che curò l'educazione umanistica delle tre figlie, poi affidate all'umanista Martino Rizzoni, allievo di Guarino Veronese.
Isotta e la sorella Ginevra ricevettero un'ottima educazione e diventando famose, lodate anche da Guarino nei suoi *epistolari*. L'alta reputazione di cui godevano emerge anche dall'epistolario di Lavagnola, marito della terza sorella Nogarola, fuori dall'agone umanistico.
Le due sorelle parlavano dei più svariati temi nelle loro lettere, da quelli domestici a quelli teologici e speravano di entrare nei circoli eruditi, rigorosamente maschili, ma furono deluse.
Ginevra smise gli studi quando sposò il condottiero bresciano Brunoro Gàmbara e le continue gravidanze la resero "irriconoscibile". Una delle sue discendenti fu la poeta Veronica Gàmbara.
Isotta invece affrontò un percorso difficilissimo e illuminante sui veri rapporti tra i sessi nel Rinascimento. La sua prima, cocente, delusione, Isabella la provò quando, già famosa, scrisse un'erudita lettera a Guarino Veronese rimasta senza risposta.
Gli inviò allora un altro scritto in cui ricorse all'*Aulularia* di Plauto (la storia in cui un padre povero rifiuta ad un aspirante ricco la mano della figlia paragonando se stesso ad un asino e

DUE VOCI DAL LAGHER: ETTY HILLESUM e HANNA LÉVY-HASS

1. ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943.*
(Middelburg, 15 gennaio 1914 – Auschwitz, 30 novembre 1943)

Etty è una giovane donna di Amsterdam, intensa, passionale. Intricata in varie storie amorose, legge Rilke, Dostoevsky, Jung. É ebrea non osservante. Poco a poco la realtà della persecuzione comincia a infiltrarsi tra le pagine del suo *diario*: "*La nostra distruzione si avvicina furtivamente da ogni parte, presto il cerchio sarà chiuso intorno a noi e nessuna persona buona che vorrà darci aiuto lo potrà oltrepassare.*"
Non pensa a salvarsi anche se lo potrebbe fare, vuole condividere "il destino di massa".
Confinata a Westerbork, campo di smistamento da cui sarà inviata ad Auschwitz, Etty esalta ancora, in "*quel pezzo di brughiera recintato da filo spinato*", la sua capacità di essere un cuore pensante. Se la tecnica nazista consisteva innanzitutto nel provocare l'avvilimento fisico e psichico delle vittime, si può dire che su Etty abbia provocato l'effetto contrario.
A mano a mano che si avvicina alla fine, la sua voce diventa sempre più limpida e sicura, senza incrinature; anche nel pieno dell'orrore riesce a respingere ogni atomo di odio "*perché renderebbe il mondo ancora più inospitale*".
Pensare il male, con la volontà di guardare dentro di sè e dentro la realtà, di mantenere vigile il suo intelletto e possiamo leggere gli scritti di Etty Hillesum quale risposta, anticipatrice e profetica, all'interrogativo di Adorno: come pensare dopo Auschwitz?
Pensare il male diventa per Hillesum *azione* e questo può essere il valore del suo messaggio alle soglie del terzo millennio: agire eticamente per diminuire la sofferenza, perché ogni male commesso da qualcuno rinvia al male subito da un altro, si deve essere a disposizione di chiunque si incontri sul nostro sentiero, al quale donare l'amore e la fiducia in Dio che abbiamo in noi stessi; attingere forza da questo amore per coloro che ne hanno bisogno.
(Francesca Brezzi, in Etty Hillesum, *Diario 1941-1943. Un mondo "altro" è possibile.* A cura di Maria Pia Mazziotti e Gerrit Van Oord, Apeiron, 2002, p. 9).

Quella baracca talvolta al chiaro di luna, fatta d'argento e d'eternità:
come un giocattolino sfuggito alla mano distratta di Dio (E. H.)

Lettera a Jopie, Klass, miei cari amici (Campo di smistamento di Westerbork, 3 luglio 1943)
Dalla mia cuccetta, che è la terza in altro, voglio ancora presto scatenare una vera orgia di lettere, tra pochi giorni verrà messo un limite a tutto il nostro scriver, io diventerò ufficialmente "residente nel campo" e potrò spedire solo una lettera ogni due settimane e dovrò consegnarla aperta. (...) Un essere umano è cosa ben singolare. La miseria che regna qui è davvero indescrivibile. Nelle grandi baracche si vive come topi in una fogna. (...)
A Westerbork passano, per così dire, "attraverso la chiusa": registrazione e ancora una volta registrazione, perquisizione da parte di allampanati N.S.B; quartantena, una piccola *via crucis* di ore e ore. Alla mattina presto sono stati ammassati in vagoni merci vuoti. Il loro treno è ancora sigillato con tavole di legno qui in Olanda: altro ritardo. Poi tre giorni di viaggio a Est. Materassi di carta per terra, per i malati. Per gli altri, vagoni completamente spogli con un barile nel mezzo e circa settanta persone in un vagone chiuso. Mi chiedo quanti di loro arriveranno vivi. E i miei genitori si preparano a un viaggio simile.
(Etty Hillesum; pref. di J. G., Gaarlandt; *Lettere 1941-1943,* Adelphi, 1985, pp. 85-89).

Lettera a Tideke (Campo di smistamento di Westerbork, 18 agosto 1943): Questa volta non volevo quasi scrivere perchè mi sentivo terribilmente stanca. E perché credevo di non avere nulla da dire. Ma certo che ho molto da dire. Però preferisco che i miei pensieri fluiscano liberamente verso di voi, tanto so che li captate. (...) La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio (...). A volte, quando me no sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. (...) Accadono proprio dei miracoli in una vita umana, la mia è una catena di miracoli interiori, fa bene poterlo di nuovo dire a qualcuno. La tua fotografia si trona nello Stundenbuck di Rilke insieme a quella di Jul, tutte e due stanno sotto il mio guanciale insieme con la mia piccola *Bibbia.*
(Etty Hillesum; a cura di J. G. Gaarlandt; *Diario 1941-1943,* Adelphi, 1985, pp. 253-254).

4. PETRONILLA PAOLINI MASSIMI
(Tagliacozzo, 24 dicembre 1663 - Roma, 3 marzo 1726)

Petronilla, figlia di Silvia Argoli e di Francesco Paolini, barone di Ortona dei Marsi, nacque la vigilia di Natale; orfana a quatto anni del padre, forse ucciso per gelosia da Lorenzo Colonna, marito di Maria Mancini, una delle *Mazzarine*, entrò con la madre nel monastero romano dello *Spirito Santo* dove a sette anni (1670) sposò per procura il marchese Francesco Massimi, castellano di Castel Sant'Angelo e parente di papa Clemente X.
Per due anni, la sposa-bambina visse con la suocera a Palazzo Massimi, in modo tristissimo, poi entrò, adolescente, a Castel Sant'Angelo, sua prigione, dove cadde nelle mani di un uomo violento, incolto e possessivo che la segregò, la privò della vita intellettuale e sociale e degli abiti, degli arredi e dei gioielli del suo rango, ostacolando anche le visite della madre.
Privata di tutto, Petronilla abbandonò gli amati studi in cui eccelleva.

Sotto titolo illustre in chiuso orrore / varcai le più belle ore / E passeggiai sulle funeste scene; Pur baciai le catene, / E in rigida prigion sfogai col canto, / Qual dolente Usignol, l'angosce e il pianto. (M. Martelli e L. Ricciardi, *Petronilla Paolini Massimi, la Vita.* C.d.C, Avezzano, 2005, p. 49).

Uno degli scritti di Petronilla in Castel Sant'Angelo ha una grande importanza storica: *l'esecuzione su Ponte S. Angelo dei Fratelli Missori, condannati per motivi politici e di fede,* che descrisse in due relazioni, a distanza di tempo.
Accortosi della passione letteraria indomabile della moglie, il marito le proibì di scrivere e la rinchiuse in tre stanze, fredde d'inverno e bollenti d'estate, con piccole finestre a grata, da condividere con le cameriere e le balie dei loro tre figli: Angelo, Domenico ed Emiliano.
Accorgendosi che qualcuna passava a Petronilla carta e penna, la isolò in una sola delle stanze.
Il 16 novembre 1690, la madre di Petronilla riuscì a ottenere il permesso papale di alla figlia di tornare con lei in convento ma il prezzo della liberazione fu la rinuncia dei figli che il padre crebbe nell'odio e nel disprezzo verso la loro madre.
Nel convento dello Spirito Santo, Petronilla tornò a scrivere, studiare e comporre, pur patendo perfidie come quella di non avere dal marito il permesso di riabbracciare un figlio agonizzante.
Nel 1692, sua madre si risposò con Giovanni Luca della Croce dal quale si separò in fretta e presto morì (1715). L'assoluta solitudine affettiva di Petronilla s'accompagnò a una produzione incredibilmente fertile che, dal chiostro, le attirò encomi generali e la *patente* di varie Accademie. Entrò nel 1694, in quella *degli Infecondi* col nome di *Urania Tollerante* e con il motto "*agire con forza e con forza patire*", e nel1698, in Arcadia con il nome di *Fidalma Partenide,* diventando una grande amica di Crescimbeni.
Molti altri luoghi letterari e scientifici, ne disputarono l'annessione: *gli Introvati* di Siena, *gli Insensati* di Perugia, *gli Invigoriti* di Foligno, *gli Oscuri* di Lucca, *gli Immaturi* di Pergola.
Vedova nel 1707, amministrò i feudi di Ortona e Carrito e seppe riavvicinarsi ai figli; si stabilì con la figlia a Palazzo Massimi dove aprì un Salotto prestigioso e dove morì. Fu sepolta nella chiesa di S. Egidio in Trastevere a cura delle suore teresiane cui era amica.
Stilisticamente, Petronilla Paolini Massimi e Isabella Morra anticipano motivi leopardiani.

L'associazione **Il Paese delle donne**, attiva dal 1985, è finalizzata alla promozione e alla diffusione dell'informazione, della cultura e delle politiche delle donne.
Ha partecipato all'iter costitutivo della Casa internazionale delle donne.
È socia fondatrice dell'Affi e di Archivia

Vi ringraziamo per il vostro sostegno!

Versamenti su c/c postale n. 69515005 a sottoscrizione illimitata!
***Causale*: Sottoscrizione 2011 all'associazione Il Paese delle donne**

Info: www.womenews.net ; articoli@womenews.net ; associazionepdd@gmail.com

.....E ALLORA MI HANNO RINCHIUSA!

Veronica, anni 52, di Pordenone. I troppi anni di reclusione l'hanno distrutta. Nessuno, né il marito né i figli, viene mai a trovarla, non potrebbero reggere il suo sguardo malinconico. La cartella clinica, che tengo aperta davanti, è una condanna, dentro ci sono alcune lettere, suppliche indirizzate qua e là, nessuno ha mai creduto opportuno spedirle.

So che è perduta in questo reparto che chiamano "le agitate", che nessuna vi ha la possibilità di uscire e Veronica meno di tutte. Questa certezza mi raggela, ho le mani fredde, non scrivo, non riesco a prendere un appunto.

Guardo intorno; questo reparto che giudicano difficile, pericoloso, l'hanno un po' abbellito. C'erano le celle con lo spioncino e la grata, ora servono da infermiere. C'era un tavolaccio di legno ruvido per il pranzo in comune, ora ci sono tanti tavolini come in un ristorante, ma mi par proprio di dover preferire il tavolo di prima: si rubavano il pane, allora, adesso si rubano gli sguardi. Ogni tanto un urlo mi stringe la gola.

Veronica: io penso tanto alle antichità, alle cose del passato, tante volte mi metto così, guardo per terra, e cosa penso? Rivedo tutte le cose passate, tutto tutto...la casa era così, c'era quel vecchio, quella vecchia, c'erano quei figli, con quei figli ho parlato, ora non li vedo più.

La malattia di Veronica la sento non solo mia ma immersa nella corrente di una storia crudele. Quando Veronica mi parlava della nonna, delle zoccolette di velluto da ricamare, la sua voce era ricca di un colore pieno, delle dolci sfumature della parlata friulana, risuonava con una serenità maestosa: in contrasto con l'inquieta desolazione dell'ambiente.

Ora invece prosegue con fretta, incerta, nella lingua che per lei è quella della morte dei sentimenti.

Veronica si era fidanzata al paese prima di partire per Roma e andare a servizio, in una bella casa intorno a Piazza di Spagna, si trovava bene. "Lui" l'ha fatta rientrare, per sposarla. Un uomo violento, bestemmiatore e che maltrattava anche i bambini.

Il marito i figli li ricordo ma non mi danno la stessa gioia...vengono molto di rado a trovarmi, passa anche un anno o due...lui non vuole che io torni a casa, non so perché, forse per il denaro, non mi dava mai soldi, per mille lire bisognava supplicarlo, la spesa la faceva lui...qualche volta mi dava i soldi per il cinema "va sfogati" ma io supplicavo che mi lasciasse stare in casa, prendevo il giornale, mi mettevo sugli scalini davanti alla casa quando era caldo e leggevo il giornale...e i bambini andavano al cinema e lui andava fuori, in osteria, a donne...mi ha fatto soffrire tanto...io sapevo di tutte, non avevo pace...sempre fuori, veniva a casa per mangiare...una volta gli ho messo la pasta, sapevo l'orario, è venuto più tardi, ha trovato la pasta scotta, ha preso la pentola e l'ha gettata nel cortile...non lo posso sopportare quell'uomo...i bambini vedevano queste scene...quattordici anni fa stava con una di Casarsa, l'ho vista anche io e l'ho tirata per i capelli, non gli ho detto che era una prostituta, ho detto semplicemente che lasci il mio marito in pace...

Jò pativi tant, 'o ài tant soffrit...mi àn fat tanc elettrochock, ma jò non vorres faiu plui...'o ài tante siun....(io pativo tanto, ho tanto sofferto, mi hanno fatto tanti elettrochock, ma non vorrei farne più, ho tanto sonno).

Testo tratto da: Morandini Giuliana, *...e allora mi hanno rinchiusa! testimonianze dal manicomio femminile*. – Milano: Bompiani, 1977; p. 50-51.

2. HANNA LÉVY-HASS, *Diario di Bergen-Belsen 1944-1945*
(Sarajevo, 1913 – Gerusalemme, 20 giugno 2001)

Hanna Lévy-Hass, ebrea jugoslava, comunista, scrisse segretamente un *diario* nelle baracche del campo di sterminio nazista di Bergen Belsen da cui uscì alla fine della guerra.
La scrittura l'ancorò alla vita in quelle condizioni abominevoli ma non ne colmò la perdita di senso, proseguito negli anni in cui tornò in Jugoslavia (1945-1948) per scoprire di avere avuto la famiglia distrutta dall'Olocausto. Lì pubblicò il *Diario* con il titolo *Iz Belzena* (1946).
Alla fine del 1948 si trasferì in Israele entrando nel partito comunista israeliano, lavorando come traduttrice e redattrice. Era stata un'attivista, un'ebrea *della diaspora,* felice di vivere in un paese europeo, aveva superato gli orrori del campo senza perdere il senso critico ed ebbe la capacità straordinaria di assumere la sofferenza delle persone e dei popoli, senza categorie e preclusioni, lasciando una profonda lezione di bontà e di pietà.
Anche il marito (Avraham Hass) sopravvisse all'Olocausto e la coppia, iscritta al partito comunista israeliano, aderì alla Federazione internazionale dei residenti (Fir); dal 1967, Hanna fu attiva nei nuovi circoli di sinista e nel movimento femminista israeliano, con prese di posizione anche a favore della popolazione palestinese.
Dopo un decennio (anni Ottanta), trascorso in Francia, tornò in Israele, dove morì.
La figlia, la scrittrice e giornalista Amira Hass (Gerusalemme, 1956), nota per gli articoli sul quotidiano israeliano Ha'aretz e che ha scelto di vivere a Gaza per raccontare da quella prospettiva il conflitto israelo-palestinese, prosegue l'opera di testimonianza e di denuncia con lo stesso coraggio di genitori.
(H. Lévy-Hass; trad. R. Codignola, *Diario di Bergen Belsen,* Fusi Orari, 1972; p. 69)

DAL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BERGEN-BELSEN

BB, 16.8.1944: É come se il mio essere fosse irrigidito, e ogni giorno cresce la mia apatia alle cose del mondo. Ogni giorno mi sento meno adatta alla vita, almeno come si presenta attualmente. Se il nostro scopo, le nostre prospettive non si realizzano, e il mondo contina a essere quel che oggi è; se nuovi rapporti sociali non riescono a modificare, in maniera percettibile, la natura umana – allora diventerò di certo una creatura goffa, impedita, dannata al fallimento, e tale resterò per sempre.

BB, 22.8.1944: Lo spazio limitato, la difficoltà di tenersi puliti: ecco qualcosa di esasperante.
Le giornate di pioggia trasformano il terreno in fango, e questo aumenta la sporciza generale e i parassiti. Tutto accompagnato da interminabili litigi, regolarmente aizzati dal comune nemico, il nazista. È appena un mese; ma già l'umore è cupo e s'intravedono disgrazie a non finire.

BB, 28.8.1944: Sono incaricata di occuparmi dei bambini. Nella nostra baracca ce ne sono 110, di diverse età, da piccoli di tre anni a ragazze e ragazzi di 14-15 anni. Non è facile lavorare senza libri. Sono costretta a riempire a mano pezzi di carta, decine e decine, di contenuto vario. (...) Le lezioni sono spesso interrotte dagli "appelli", dagli allarmi, dalle perquisizioni delle commissioni, che ci ricordano le nostre visite allo zoo di una volta.

BB, dicembre 1944: Hanno destituito il comandante del campo, e al suo posto hanno nominato Krammer. Ora, Krammer è il vecchio comandante di Auschwitz, di sinistra memoria. Ogni commento è inutile...il regime diventa ogni giorno più atroce.

BB, aprile 1945: È spaventoso cosa hanno fatto degli uomini. Le scene più oscure del medioevo e dell'Inquisizione sono qui riprodotte e moltiplicate a oltranza. La loro mostruosità "ripresa" marcherà per sempre d'ignominia e d'infamia la Germania "civile" e "colta" del ventesimo secolo. Questa schiavitù – la più avvilente e nera che si possa immaginare – ha fatto sì che la vita nel campo non avesse niente in comune con la vita umanamente concepita. Si tratta di un piano crudele e infernale volto a provocare la fine sistematica e certa di migliaia di vite umane.

Testi tratti da: Hanna Lévy-Hass; trad. Rossella Codignola, *Diario di Bergen Belsen,* Fusi Orari, 1972.

25 NOVEMBRE GIORNATA CONTRO LE VIOLENZE ALLE DONNE

LE TRE SORELLE MIRABAL *LAS MARIPOSAS (LE FARFALLE)*

L'esperienza politica delle sorelle Mirabal - Aida Patria Mercedes, Maria Argentina Minerva e Antonia Maria Teresa – avvenne, nella Repubblica Dominicana, sotto la dittatura di Rafael Leonidas Trujillo Molino (1981-1961). La loro cattura, tortura e assassinio (25 novembre 1960) provocò un'ondata d'indignazione generale che, l'anno successivo, portò alla caduta del regime e alla morte di colui che si era definito *Benefattore e Padre della Patria* e aveva chiamato Santo Domingo *Ciudad Trujillo.*

Le tre *Mariposas* (*Le farfalle*), nate ad Ojo de Agua (Santo Domingo) da famiglia benestante e cattolica, furono le anime del *Movimento 14 giugno.* Legate da un affetto profondo e da ideali di libertà, parità e democrazia, s'impegnarono nella lotta rivoluzionaria senza cedere alla paura e alla persecuzione, fino a diventare un vero problema per Trujillo.

Nel 1960 Minerva e Maria Teresa furono incarcerate due volte e, la seconda volta, condannate, con false accuse, a cinque anni di lavori forzati come terroriste dopo l'attentato al presidente venezuelano Betancourt. Si salvarono perché le potenze che proteggevano Trujillo cominciarono a prenderne le distanze e il dittatore volle dimostrare la sua clemenza confinandole agli arresti domiciliari. Mantenne però in carcere i loro mariti, che ne morirono.

Le sorelle Mirabal e un loro compagno di lotta, Rufino, caddero nell'imboscata tesa dal servizio segreto militare (25 novembre 1960) mentre ritornavano dall'aver visitato i mariti di Minerva e di Patria, in carcere e averlo fatto sfidando un pericolo incombente e certo; inutilmente la loro madre le aveva implorate di non farlo, temendo il peggio.

Le versioni dell'accaduto sono diverse ma le "testimonianze spontanee" rese a Dedè - la quarta *farfalla*, all'epoca troppo giovane per partecipare alla lotta – parlarono di un sequestro su una strada di montagna da parte di sicari, su un'Austin bianca e blu che bloccarono la jeep di Rufino, rallentata, in salita, da un camion. L'uomo dichiarò che una delle tre, forse *Patria <quella bassa e cicciottella>* riuscì a correre verso il camion e gridare al conducente:

"Dite alla famiglia Mirabal di Salcedo che i calies vogliono ammazzarci!" Le portarono a La Cumbre dove El Jefe le eliminò facendole bastonare ferocemente prima di strangolarle. I loro cadaveri e quello di Rufino furono caricati su una Jeep spinta in un burrone per simulare una disgrazia." (J. A. p. 352)

Il processo fu trasmesso in televisione per un mese e infine si ottennero delle confessioni. In quattro avevano ucciso e un quinto era rimasto di vedetta; inizialmente tutti sostennero di essere stati il quinto uomo, quello con le mani "pulite".

Quando ebbero finito, misero le sorelle dietro e l'autista davanti e spinsero la jeep nel vuoto. Erano le 7,30, come Dedé seppe da uno dei suoi "*visitatori".*

Le partecipanti all'Incontro Internazionale Femminista, in Columbia, celebrarono le tre eroiche sorelle il 25 novembre 1980, giorno del loro sacrificio, e intitolarono loro il *Giorno Internazionale della Non Violenza nei Confronti della Donna*, diventato, molti anni dopo, la *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne* indetta, all'unanimità, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (17.12. 1999, risol. 54/134).

° **Patria Mercedes** (27 febbraio 1924 – 25 novembre 1960), di carattere allegro, profondamente religiosa come la madre, voleva farsi suora. Lasciata la scuola cattolica dell'*Immaculada*, frequentata dalle tutte le sorelle Mirabal, andò ad aiutare il padre, in negozio.

Sposò a sedici anni Pedrito Gonzalez, un agricoltore coinvolto nella lotta di liberazione.

A differenza di Minerva e di Maria Teresa, lei rimase una fervente cattolica anche quando, nella scia delle due sorelle minori, entrò nella resistenza

"Diventai più coraggiosa e, come un granchio che avanza di sghembo, mi accostai a piccoli passi verso il coraggio, come meglio potevo, dando una mano nelle piccole cose."

Tra queste "piccolezze", il prendersi cura del bambino di Minerva e Manolo che le avevano affidato, temendo per lui, e attraversando tutte le settimane l'isola per andarlo a trovare.

Patria entrò nell'*Accion Cler-Cultural* (Acc), la rete clandestina costituita da quella parte del clero e del mondo cattolico che aveva deciso di prendere posizioni contro la dittatura senza aspettare autorizzazioni che tardavano ad arrivare, e s'attivò a livello nazionale, approfondendo i problemi sociali, lottando con intransigenza contro il degrado di una parte della popolazione.

Patria ebbe tre figli: Nelson, Noris e Raul.

Il *Diario di una diversa*

Il *Diario di una diversa*, di Alda Merini, non è una testimonianza sui dieci anni trascorsi dalla scrittrice e poeta in manicomio.

"È una ricognizione, per epifanie, deliri, nenie, canzoni, disvelamenti e apparizioni, di uno spazio – non un luogo – in cui, venendo meno ogni consuetudine e accortezza quotidiana, irrompe il naturale inferno e il naturale numinoso dell'essere umano."
(G. Manganelli, da "Alfabeta", Milano, settembre 1983)

Quando venni ricoverata per la prima volta in manicomio ero poco più di una bambina, avevo sì due figlie e qualche esperienza alle spalle, ma il mio animo era rimasto semplice, pulito, sempre in attesa che qualche cosa di bello si configurasse al mio orizzonte; del resto ero poeta e trascorrevo il mio tempo tra le cure delle mie figliole e il dare ripetizione a qualche alunno, e molti ne avevo che venivano a scuola e rallegravano la mia casa con la loro presenza e le loro grida gioiose.

Insomma ero una sposa e una madre felice, anche se talvolta davo segni di stanchezza e mi si intorpidiva la mente. Provai a parlare di queste cose con mio marito, ma lui non fece cenno di comprenderle e così il mio esaurimento si aggravò e, morendo mia madre, alla quale io tenno sommamente, le cose andarono di male in peggio tanto che un giorno, esasperata dall'immenso lavoro e dalla continua povertà e poi, chissà, in presa ai fumi del male, diedi in escandescenze e mio marito non trovò di meglio che chiamare un'ambulanza, non prevedendo certo che mi avrebbero portata in manicomio.

Ma allora le leggi erano precise e stava di fatto che ancora nel 1965 la donna era soggetta all'uomo e che l'uomo poteva prendere delle decisioni per ciò che riguarda il suo avvenire.

Fui quindi internata a mia insaputa, e io nemmeno sapevo dell'esistenza degli ospedali psichiatrici perché non li avevo mai veduti, ma quando mi ci trovai nel mezzo credo che impazzii sul momento stesso in quanto mi resi conto di essere entrata in un labirinto dal quale avrei fatto molta fatica a uscire.

Improvvisamente, come nelle favole, tutti i parenti scomparvero. La sera vennero abbassate le sbarre di protezione e si produsse un caos infernale.

Dai miei visceri partì un urlo lancinantte, una invocazione spasmodica diretta ai miei figli e mi misi a urlare e a calciare con tutta la forza che avevo dentro, con il risultato che fui legata e martellata di iniezioni calmanti. Ma non era forse la mia una ribellione umana? Non chiedievo io di entrare nel mondo che mi apparteneva? Perchè quella ribellione fu scambiata per insubodinazione?

Un po' per l'effetto delle medicine e un po' per il grave schock che avevo subito, rimasi in stato di coma tre giorni e avvertivo solo qualche voce, ma la paura era scomparsa e mi sentivo rassegnata alla morte.

Dopo qualche giorno mio marito venne a prendermi, ma io non volli seguirlo. Avevo imparato a riconoscere in lui un nemico e poi ero così debole e confusa che non avrei potuto far nulla.

E quella dissero che era stata una mia seconda scelta, scelta che pagai con dieci anni di coercitiva punizione.

ALDA MERINI

Testo tratto da: Alda Merini, *L'Altra verità. Diario di una diversa.* – Milano: Rizzoli, 2010; p. 1

COSA E' IL C.I.E.

Il Centro di Identificazione ed Espulsione (CIE) è un centro in cui vengono trattenute le persone straniere non regolari ai sensi della vigente normativa sull'immigrazione.

Il decreto legislativo 286/1998 esplicita, all'art. 14 comma 1, che l'immigrato irregolarmente presente sul territorio italiano deve essere accompagnato in un Centro di permanenza temporanea e di accoglienza quando è impossibile identificarlo, per mancanza del vettore e/o mancanza dei documenti di viaggio.

La legge Bossi-Fini di modifica della legge 40 del 1998 (legge 30 luglio 2002 n. 189) interviene direttamente sull'art. 14 e sulla disciplina del trattenimento presso il centro in questo senso: aumenta da 30 a 60 giorni il periodo massimo di detenzione, rende norma l'accompagnamento coatto alla frontiera che nella legge precedente era previsto con un'ampia serie di deroghe, atte a consentire il disbrigo di pratiche e dava la possibilità di reperire ed esibire documenti utili per la regolamentazione, commina l'arresto da sei mesi ad un anno per la persona già colpita da provvedimento di espulsione – cioè dall'ingiunzione a lasciare il territorio italiano entro 5 giorni, e prevede l'arresto da uno a cinque anni per chi non rispetta il provvedimento espulsivo.

Nel 2004, la legge n. 271 detta nuove regole sulle procedure di convalida dell'espulsione, la cui udienza si svolge all'interno del Centro, sotto il controllo giurisdizionale di un giudice di pace e con la partecipazione di un difensore.

Di fatto, in un clima di grande concitazione, il sistema è divenuto molto restrittivo e sono sorte numerose criticità quali udienze brevissime e numerose, una ridotta opportunità del giudice di interpretare estensivamente la norma e una ridotta possibilità per la persona migrante di interloquire col giudice. Ne deriva che la maggior parte delle udienze hanno come esito la convalida del decreto di espulsione.

Più recentemente, la legge 94 del 2009, il cosiddetto "Pacchetto sicurezza", introduce la fattispecie penale della clandestinità, recitando che il *clandestino* sarà punito con la reclusione dai sei mesi a quattro anni, e che il reato in oggetto richiede l'arresto in forma obbligatoria ed interviene anche sui CIE, in cui lo straniero irregolare può rimanere fino a 180 giorni.

Si è diffuso a livello nazionale un vasto ed articolato movimento, esplicitamente denominato "No Cie", che cerca di contro-informare l'opinione pubblica sulle reali condizioni delle persone migranti trattenute nei Centri, anche riuscendo a comunicare con le migranti ed i migranti che vi sono trattenuti e dando conto delle difficoltà, delle violazioni dei diritti, delle vicende umane che vi accadono.

Sul web e sui canali della controinformazione è così possibile venire a conoscenza delle rivolte, degli scioperi della fame, delle problematiche inerenti la salute, dei frequenti suicidi.
Moltissime delle persone trattenute nel C.I.E. hanno diritto a protezione internazionale essendo vittime di molti reati, definiti dalla Corte Penale Internazionale nel suo Statuto approvato nel 1998, **crimine contro l'umanità:** ***omicidio, sterminio, riduzione in schiavitù, tortura, stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata ed altre forme di violenza sessuale di analoga gravità.***

Ma, nonostante le raccomandazioni del Parlamento Europeo e delle Nazioni Unite, non vengono tutelate dalla Stato, e subiscono l'espulsione, tornando forzatamente al Paese d'origine dove sono frequentemente rivittimazzate, ritrafficate, colpite dallo stigma sociale, espulse.

Informazioni tratte da "Storie di Ponte e di Frontiere", ed. BeFree-Sapere Solidale, Ro

° **Maria Argentina Minerva (**12 marzo 1926 – 25 novembre 1960**)**, la più intellettuale delle sorelle, espresse fin da piccola aspirazioni alla giustizia e alla libertà. Superata la contrarietà dei genitori che, temendo per lei, non volevano che s'iscrivesse all'Università, si laureò in Filosofia e Lettere. Corteggiata dal dittatore Trujillo, al suo rifiuto fu incarcerata e mandata poi agli arresti domiciliari per te anni durante i quali approfondì gli studi sulla condizione delle classi emarginate e sfruttate e, nel 1957, prese la seconda laurea in diritto pur sapendo di non potere esercitare la professione, per veto del dittatore.
L'ostilità di Trujillo era di lunga data, da quando Minerva l'aveva sfidato durante una festa di san Cristobal organizzata per la "buona società" di Salcedo (13 ottobre 1949), cui i Mirabal appartenevano; da quel momento, il dittatore non aveva perso occasione di colpirli, perseguitandoli e confiscandone i beni, imprigionando e torturando, il capofamiglia, Enrique.
Minerva e suo marito Manolo Tamarez Justo, appartenevano al gruppo rivoluzionario clandestino di Don Horacio. Una sera, durante una riunione clandestina a porte e finestre sprangate, nella casa, in montagna, di Patria, Minerva prese in mano la situazione e, cercando di rafforzare l'opposizione, fuse il suo gruppo rivoluzionario con l'Acc, assegnando al marito la carica di presidente: era nato il *Movimento 14 giugno,* formalizzato il 9 gennaio 1960.
Minerva ne fu l'anima e la principale organizzatrice anche durante la lunga prigionia del marito, assassinato nel 1963. Allevò nelle stesse idee i suoi due figli, Minou e Manuelito.
La sorella Dedé scrisse di lei: "*Durante un'epoca di predominio dei valori tradizionalmente maschili di violenza, repressione e forza bruta, dove la dittatura non era altro se non l'iperbole del maschilismo, in questo mondo maschilista si erse Minerva per dimostrare fino a che punto ed in quale misura il femminile è una forma di dissidenza*".

° **Antonia Maria Teresa Mirabal** (14 ottobre 1936 – 25 novembre 1960**),** laureata in agrimensura all'Università di Santo Domingo, affiancò le sorelle nelle lotte sociali e nell'opposizione allo sfruttamento dei poveri e dei deboli.
Dal 1945 al 1946 tenne un "*libricino*" dove annotò la vita della famiglia Mirabal, riportandovi anche le paure per l'attività clandestina di Minerva e delle sue amiche, Lourdes e Sinita, con lei nel gruppo di Don Horacio, rivoluzionario della prima ora. Tra i personaggi della resistenza dominicana, Maria Teresa descrisse Hilda "*che porta i pantaloni e ha il basco sulla testa di traverso e non è sicura che Dio esista*" e, dopo la sua cattura e morte, sotterrò il suo scritto, insieme ad alcuni di Minerva e del gruppo di Don Horacio, nella sua tomba.
Tenne un secondo diario dal 1953 al 1958, annotando anche il linguaggio cifrato della resistenza in cui si era sempre più coinvolta: es. *le scarpe da tennis* (munizioni), *gli ananassi* (bombe a mano), *caprone* (Trujillo).
Maria Teresa, suo marito, Leandro Guzman, Minerva e Patria e i loro mariti furono rinchiusi nel tremendo carcere La 40, luogo di torture e di morte, da cui solo le tre sorelle e Leandro uscirono vivi; le tre *Mariposas* inviate agli arresti domiciliari per l'enorme pressione internazionale. Poco prima che ciò avvenisse, Maria Teresa riportò nel *diario* la tortura subita lunedì 11 aprile 1960, rientrata nel rapporto consegnato all'Oas che investigava sulle violazioni dei diritti umani (J. A, pp. 298-300). Alla morte della moglie e del cognato Manolo, cui era stato vicinissimo, Leandro Guzman abbandonò la politica, si risposò, entrò nel commercio e diventò un ricco possidente. Maria Teresa ebbe una figlia, Jaqueline.

° **Belgica Adela detta *Dedé* (n. 1925)**, vivente.
Dedé, la quarta sorella Mirabal, troppo giovane all'epoca dei fatti, accompagnò al dolore per la morte delle sorelle "il rimorso" di non averne condiviso la sorte, come accade in questi casi.
Dedicò loro la sua vita, ne allevò con cura gli orfani insieme a sua madre, morta nel 1980.
Giunta alla maturità, scrisse *Vivas in su jardin* (1999), testimoniando la vita delle sorelle e il periodo tragico della dittatura. Definì Patria, Minerva e Maria Teresa *«fiori del giardino della casa museo dove rimarranno vive per sempre le mie farfalle».*
Un suo nipote, David Fernandez Mirabal, membro del Partito della Liberazione Dominicana (PLD), ricoprì la carica di vicepresidente della Repubblica Dominicana (2000-2004) sotto la presidenza di Leonel Fernandez.

Julia Alvarez, *Il Tempo delle Farfalle*, Firenze, Giunti 1997; Dedé Mirabal, *Vivas in su jardin*. Aguilar, 2009; Maria Zaniboni Riviecciio, *Donne in Filigrana*, Progetti Museali Editore. – Roma: 1995.

Gianicolo e un piccolo portico, con due panchine, offriva riparo dal sole estivo e alla pioggia nei rari momenti di conversazione permessi, altrimenti dovendo essere sempre mantenuto il silenzio.

Accanto alle adulte, viveva una piccola comunità di bambine sottratte prima dei tre anni alle madri prostitute o da famiglie indigenti, orfane o con parenti lontani, che crescevano in mezzo alla strada, elemosinando e rubacchiando, dormendo sotto i banchi dei mercati, esposte a tutti i pericoli e alle violenze del vagabondaggio. Le Commissioni papali censirono accuratamente quel mondo infantile, numerosissimo, in parte dirottato nei grandi e piccoli Ricoveri ed Ospizi cittadini, tramite la beneficienza, in altra immesso nei *Conservatori* che furono istituzioni particolari, esordite nello Stato della Chiesa e imitate in tutte le terre cattoliche.

A questo proposito è bene sottolineare che *l'Ospizio della S. Croce* non fu mai un *Conservatorio* perché non era la presenza delle bambine a definire quel tipo di istituti ma i criteri della loro selezione: dovevano avere tra i 5 e i 6 anni, essere vergini (il che dice la diffusione della pedofilia al tempo), essere ben fatte e graziose, sane, docili, obbedienti e operose e avere chi pagasse mensilmente la retta. In assenza di un solo requisito, la piccola non era accettata o veniva espulsa e dirottava verso istituzioni per la mendicità e "rifiugi" di più facile accesso.

Nei *Conservatori* e in tutti gli altri luoghi, compreso il *S. Croce*, le bambine e le adolescenti conducevano una vita penitente, concorrendo con il loro lavoro agli introiti del "luogo", in cui apprendevano nozioni di base, catechismo, preghiere e lavori donneschi essendo destinate in parte alla monacazione in ordini specifici e in altra al matrimonio nel mondo servile e del basso commercio e artigiano.

L'*Ospizio* era retto da una *Congregazione* formata da un Cardinale Protettore, un prelato Vice Protettore e quattro Deputati; la retta era abbastanza alta, 4 scudi al mese, essendo il luogo prestigioso, portato a modello di pentimento collettivo.

La *Congregazione* decideva i destini monastici o nuziali delle *Pentite,* ma alcune vi rimasero, a servizio, mantenendo uno *stato laico* e un comportamento monastico, come dettato dalla Regola data da Domenico di Gesù Maria (e riproposta nelle sue fondazioni similari), ispirata alle *Agostiniane Convertite*.

Solo le donne incinte non entrarono nell'*Ospizio della Santa Croce* e neppure nei reclusori successivi. Nessuna partorì alla Lungara, se non clandestinamente e non ci fu mai una "ruota".

Il secondo Seicento: il Monastero della S. Croce delle Agostiniane Convertite Riformate dette Oblate della Penitenza ed educandato

Nel panorama della Roma seicentesca si moltiplicò un nuovo tipo di assistenza organizzata, *la beneficienza*, asse portante dello Stato della Chiesa.

La gravissima situazione in cui versava la sua capitale derivava dalla grande forbice esistente tra le poche famiglie detentrici di potere e della ricchezza, da cui uscivano i Papi, e la popolazione "laica" (senza voti religiosi), esigua rispetto a quella monastica e clericale, che sopravviveva con il servaggio, i mestieri e il piccolo commercio, spesso ambulante, tipico delle bambine e delle donne (acquaiole, raccoglitrici d'erbe e di fiori, cucitrici, ecc.).

Un'alta percentuale della popolazione femminile integrava gli scarsi proventi prostituendosi e a essa si rivolgeva in gran parte la *beneficenza* che, da metà del Cinquecento, su ispirazione dei grandi protagonisti della controriforma (Vincenzo de'Paoli, Ignazio di Loyola), gestiva alcuni Rifugi per Pentite, tra i quali quello di *S. Maddalena* (odierno palazzo Marignoli), presso la chiesetta di *S. Lucia al Corso*, rinominata *S. Maddalena* per maggiore significanza.

La *Confraternita della Carità per le donne Convertite*, formata da sacerdoti e da laici, lo gestiva con la Regola delle *Agostiniane Convertite*, ispirata alle *Agostiniane della Penitenza,* fondate a Ippona da S. Agostino: coperte di tuniche scure cosparse di gigantesche *croci rosse*, il viso velato, in continua penitenza e preghiera, quelle *pentite* avevano compiuto i primi passi verso il monachesimo occidentale.

A loro e alle comunità eremitiche del Monte Carmelo, aveva guardato S. Teresa d'Avila per le sue *Carmelitane scalze* e le *Agostiniane Convertite* potevano dirsi in tutto e per tutto *teresiane*, pur non appartenendo all'ordine maggiore, che monacava solo vergini. Le Agostiniate Convertite, al Corso, godevano di alcune rendite: *50 scudi al mese, una percentuale sulle tasse pagate dalle prostitute ed il lascito obbligatorio testamentario di un quinto dei beni delle prostitute. Con la stessa Bolla rese obbligatorio denunciare prostitute e loro simili*

STORIA DELL'EX BUON PASTORE (XVII-XIX sec.)

1615: *Ospizio della S. Croce per donne Penitenti alla Lungara*

Il Buon Pastore comincia ad essere chiamato così nell'800, ma trae origine da un istituto più antico, fondato all'inizio del Seicento per accogliere un gruppo di donne pericolate e di ragazze pericolanti che una coppia di coniugi, particolarmente impegnati sul fronte caritativo, aveva radunato in alcune casette di Trastevere, trasferendole poi in un altro edificio; ma ormai le ragazze erano talmente aumentate di numero che c'era bisogno di una sede specifica. I due coniugi vennero sostenuti da personaggi influenti e nel 1615 si gettarono le fondamenta della nuova sede, terminata nel 1619. Il trasferimento delle Pentite avvenne con una solenne processione, accompagnate dalle nobili donne romane e così si instaura, diciamo in maniera solenne, il nuovo istituto (Angela Groppi)[1].

I coniugi fiorentini, Lelio Ceoli e Giulia di Fabio Mattei, si rivolsero alla duchessa di Latera e a Fulvia Conti Sforza, alte esponenti della beneficienza cittadina e fondatrici di conventi, che interessarono Domenico di Gesù Maria, un *carmelitano* scalzo spagnolo, già fondatore di simili *Ospizi* a Genova e Napoli, Priore generale di *S. Maria della Scala* (sede della *Congregazione di S. Elia*), collaboratore di Giovanni della Croce e di Pietro della Madre di Dio e avviato a una prestigiosa carriera nella diplomazia del giovane Stato della Chiesa, nato dal Concilio di Trento. Domenico di Gesù Maria era il confidente di Massimiliano di Baviera con cui condivise la vittoria della *Montagna Bianca* (8/11/1620), la prima della *Lega cattolica* nella *Guerra dei Trent'anni.* Si era gettato nella mischia invocando Maria e brandendo un'icona raffigurante un presepe che aveva trovato, sfregiato, a Strakonitz e che depose con una grande cerimonia nella chiesa romana di *S. Maria della Vittoria*, che da quell'evento prende nome.
Il carmelitano scalzo era anche il *confessore* di Ferdinando II d'Austria (1625), e tra il duca e l'imperatore raccolse in fretta i 25.000 scudi d'oro necessari all'acquisto di un terreno di circa 10.000 mq. fuori *Porta Settimiana,* per l'*Ospizio della S. Croce.*
Il card. Baldassarre Paluzzi Albertoni (protettore della Casa di Loreto e del Regno d'Irlanda), costruì la chiesa, *S. Maria delle Scalette,* detta *S. Croce alle Scalette,* a navata unica, senza transetto con, sull'altare, un *Cristo* di Terenzio da Urbino. Essa fu chiusa al pubblico quasi subito, diventando una cappella interna al convento-reclusorio (sconsacrata). Anche la fontana a incasso tra le due scalette fu demolita.
A sua volta, il card. Antonio Barberini *seniore*, fratello di Urbano VIII e reggente degli affari interni della Chiesa, promotore dell'*Ufficio della Beata Vergine* (che fu sempre recitato nel reclusorio), destinò 6000 scudi d'oro alla propaganda dell'*Ospizio della S. Croce.*
Le *Pentite dell'Ospizio della S. Croce* provenivano dal vasto e misero mondo del vagabondaggio e della prostituzione che caratterizzava la popolazione femminile del tempo e da quello, altrettanto vasto, di comportamenti femminili ribelli, disobbedienti e alternativi o dettati dall'emarginazione nell'ambito della famiglia (donne abbandonante dai mariti o separate di fatto, vedove indigenti, donne nubili e/o sole), o vittime di violenze e di maltrattamenti. Tutte donne *disonorate* secondo la morale corrente e le leggi le cui politiche controriformiste prevedevano la reclusione, il nascondimento e l'isolamento dei soggetti, femminili e maschili, non aderenti alla "norma" che, in uno che, in uno Stato teocratico, era la cattolicità.
Il loro nome, *Pentite* o *Convertite,* alludeva sia al miglioramento di costumi "disonesti" che all'abiura di altre fedi a favore del cattolicesimo.
Le *Pentite* del *S. Croce* facevano, prima di entrare, un pubblico *atto di penitenza,* si tagliavano i capelli, promettevano d'essere obbedienti, povere e assolutamente caste. Tutte le sere, completamente velate di nero, giravano in processione nel cortile, seguendo una Croce e cantando il *Te Deum.* Vivevano come le *carmelitane scalze*, pregando, digiunando e mortificandosi anche con la *disciplina* (frusta a code nodose), senza poterlo essere poiché quell'ordine prestigioso accettava solo vergini come da normativa post-tridentina per le suore.
La comunità era molto povera e si manteneva con elemosine, piccole *doti d'ingresso*, proventi dei lavori d'ago e prodotti del frutteto, dell'orto e del pollaio racchiusi nel recinto della proprietà, dov'era anche un forno, un pozzo e una latrina.
L'edificio era stato costruito a "L", con la chiesa addossata a sinistra, a formare un ferro di cavallo. Le celle, le camerate e i locali comuni s'affacciavano sul cortile interno, che guardava il

1802: IL CARCERE DEL COLLEGIO DEI PARROCI

Dal 1802, le poche Oblate sopravvissute alla caduta vocazionale e alle epidemie avevano ceduto il Monastero al *Collegio dei Parroci*, che costituiva il primo gradino nella piramide gerarchica teocratica. I parroci si riunivano una volta al mese e dirimevano le questioni spinose, in parte internando nel S. Croce a scopo preventivo, dissuasivo o punitivo e in altra demandando al Sant'Uffizio (Inquisizione) o al *Ministero criminale,* presieduto dal Cardinal Vicario, con proprio Tribunale, guardie e carceri, ogni atto registrato nel *Liber congregatium criminalium* (Bolla "*Post Diuturnas",* 1800).

Il Tribunale del C. V. era preposto anche alla moralizzazione dei costumi e gran parte delle sue cause riguardavano le donne, compresi gli stupri e i maltrattamenti.
Al tempo, il C. V. internava le donne con reati per moralità contro la *moralità e la* fede solo nel *S. Michele, sovraffollato* di prostitute, mentre nel S. Croce mandava più le *minorenni e le donne di cui le famiglie si volevano liberare, senza che avessero compiuto un qualche reato.*
Il Collegio dei Parroci aveva affidato la gestione del reclusorio a un *Patronato di dame* che vi agivano con criteri spontaneisti, senza riuscire a mantenere la disciplina richiesta né a "convertire" le recluse. Il caos amministrativo dovuto al passaggio giacobino e al ritorno teocratico non favoriva la gestione di luoghi similari perciò il C. V. Carlo Odescalchi pensò di affidarlo a mani più esperte

1838: Monastero e carcere di NOSTRA SIGNORA DELLA CARITà DEL BUON PASTORE DI ANGERS.

Il Cardinal Vicario scelse per la direzione del carcere del Collegio dei Parroci suor Maria di S. Eufrasia Pelletier, segnando una svolta nella storia dell'edificio in via della Lungara e nell'ordine che la suora aveva appena fondato in Vandea, ancora in attesa di approvazione: *Nostra Signora della Carità del Buon Pastore.*
Il C. V. l'aveva conosciuta durante una complessa vicenda nella quale era osteggiata dal vescovo di Tours, di sua competenza, e protetta da alti esponenti del mondo francescano (padre Vaurès) e della Compagnia di Gesù (padre Kohlmann), a lui molto vicini poiché lui stesso diventerà un gesuita.

Il C. V. ne apprezzò l'energia, le grandi doti organizzative, la fedeltà assoluta al papato (motivo per il quale sarà poi santificata), e l'appartenenza a una famiglia della bassa nobiltà vandeana che aveva patito la guerra civile in Vandea e che l'aveva cresciuta aborrendo la Rivoluzione. La suora percepiva, se non anticipava, le politiche della Restaurazione ed era questa era la ragione profonda dello scontro con il suo ordine d'origine, *Nostra Signora del Rifugio*, il cui impianto controriformista, a piccoli rifugi autonomi, riservati ad ex prostitute, non era adatto a fronteggiare "l'emergenza morale" che la cattolicità sentiva all'indomani della Rivoluzione e che la suora generalizzava all'intera popolazione femminile, generalizzando e unendo il recupero, la redenzione, la punizione.

A meno di trent'anni, aveva già fondato due *Congregazioni*: le *Serve di Maria*, per le educande, e la *Madonna Addolorata* per le carcerate minorenni di cui si era occupata ad Angers e che vi aderivano dopo due anni di buona condotta, seguendo la regola dell'Ordine di *S. Maria Maddalena* (la sua terza fondazione), identica a quella delle *Agostiniane Convertite*: le novizie dovevano essere maggiorenni, aderire volontariamente, non avere malattie contagiose o mentali, non essere incinte. Si svegliavano alle 4 del mattino; mantenevano un silenzio continuato; cucivano e ricamavano tutto il giorno, per mantenere se stesse e le suore, con due brevi pause dopo pranzo e cena; aderivano al culto dell' Immacolata; pregavano per tre ore al giorno con speciali orazioni per la conversione delle peccatrici in generale e per le *Pentite* ribelli.

Per qualsiasi donna entrasse nelle sue strutture, suor Maria di S. Eufrasia aveva previsto una collocazione apposita rispondente alle necessità "morali" individuali e dell'Ordine.

(adultere, concubine, eretiche) anche se già morte, a beneficio testamentario del luogo pio. In cambio, la Confraternita della Carità per le donne Convertite s'impegnava a mantenerne la prole in conformità alla somma ereditata ed alla condizione di nascita (Bolla, Clemente VIII).

Un regime che si mantenne quando, dopo l'incendio del convento al Corso nella notte dell'Epifania del 1617, ventisette suore si trasferirono in una nuova sede presso S. Giacomo in Settimiano alla Lungara dove, ritoccata la Regola, diventarono *Agostiniane Convertite Riformate* dette *Oblate della Penitenza* (1623). La comunità s'ingrandì velocemente con *suore-pentite* provenienti da altri Rifugi come quelle di *S. Marta* e dell'*Arco della Ciambella* (forse il più antico, fondato da card. Carlo Borromeo).

In data imprecisa, seguendo un indirizzo generale di monacazione delle comunità laiche, quattro o cinque *Agostiniane Convertite Riformate* attraversarono la strada e trasformarono l'*Ospizio della S. Croce* in *Monastero della Santa Croce.*

Le *Pentite* diventarono Oblate della Penitenza e, le bambine, "educande".

La loro vita non cambiò di molto nel severo edificio – prototipo dell'architettura controriformista per comunità recluse – diventato di clausura stretta; i contatti con il mondo ridotti a qualche parola, pochi minuti l'anno, dietro una grata, con i parenti più stretti, presente una consorella. All'austero abito nero con viso e capelli velati, le *Oblate* aggiunsero la *pazienza* bianca e il mantello nero.

Nelle piante cittadine il *Monastero della Santa Croce* diventò *Novum mulierum poenitentium discalceatarum S. Theresiae* (Falda, 1676), da non confondere con il Monastero delle *Carmelitane Scalze*, detto *Regina Coeli*, dove si trasferì la comunità teresiana trasteverina di *S. Egidio*: luogo di grande prestigio, con suore appartenenti alla nobiltà romana e frequentato anche dall'ex regina Cristina di Svezia.

il Settecento: Monastero della S. Croce ed educandato

Nel corso del Settecento, passata l'ondata controriformista, le due comunità di *Agostiniane Convertite Riformate* alla Lungara scemarono per le epidemie di peste e di tifo petecchiale e per la caduta vocazionale, in controtendenza a quanto avveniva alle *Carmelitane scalze.* Non erano tanto le fughe o le ribellioni a tenere lontano suore-pentite ma la difficoltà di un Ordine che si rivolgeva a donne adulte "disonorate", da "convertire" individualmente, inadatto alle strategie di monacazione coatta per le giovanissime che riempivano le clausure teresiane europee e coloniali.

Con i pochi risparmi, le *Oblate* del S. Croce costruirono due piccoli edifici adibiti a stalla e lavatoio nell'angolo più lontano del recinto delimitato da Via della Penitenza, Vicolo della Penitenza e via S. Francesco di Sales.

La Superiora era sempre alle prese con qualche emergenza e, ogni inverno, gli allagamenti del Tevere distruggevano le loro provviste.

La vita delle Oblate si era aggravata dopo il *Concilio di Trento* e una serie di Bolle l'aveva completamente isolata: non entravano più le parenti e altre laiche (Bolla *Ubi Gratiae,* 1575 e Bolla del 26/5/1627); le suore erano separate dalle novizie e dalle educande nei dormitori e nel lavoro (Bolla *Sacrosantum,* 27/10/1624); non si potevano affacciare alle finestre o sostare sui portoni (Bolla di Sisto V, 1588), né uscire "per giusta causa" o per pellegrinaggi: il giro delle *Sette chiese* (ideato da Filippo Nei), era rimasto un privilegio delle *basiliane di Campo Marzio* (Bolla del 30/7/1756), l'ordine più antico della cristianità.

Inoltre, le suore non potevano più scegliersi il confessore ma era la Curia a nominarne uno per comunità.

Le *Oblate* vivevano la loro silenziosa e laboriosa quotidianità quando piombò nei chiostri la notizia della Rivoluzione Francese e che i *Senza-Dio* erano in città! Instaurata il 10 febbraio 1798, la *Repubblica Giacobina* sconvolse la cattolicità, con Pio VI prigioniero, scortato prima a Siena, poi a Firenze, quindi a Bologna, e infine in Francia: Grenoble e Valence, dove morì il 29 agosto, sepolto, molti mesi dopo (gennaio 1800), in una semplice cassa con scritto "Cittadino Gianangelo Braschi - in arte papa". Decaduta la legislazione teocratica, sciolti gli ordini monastici, requisiti i beni ecclesiastici, svuotati i monasteri, la Roma giacobina non ebbe il tempo di mettere in pratica i dettati, perché cadde nel 1799, e rientrò un nuovo papa, Pio VII.

Lungara), che dopo essere state mandate all'Ospedale di San Rocco e aver partorito lasciando figlie e figli agli zuavi che li avrebbero portati tra gli Esposti del Santo Spirito, rientravano alla Lauretana prendendo il velo di Maddalene.

Suor Maria di S. Eufrasia equiparò, negli *effetti,* sentenze diverse, statuali e private, omologando tutti i comportamenti alla *Regola delle Maddalene* e a partire da li gesti luoghi di *supplenza d'autorità* per chiunque fosse garante di una donna, facendo diventare la reclusione stessa un *metodo di recupero*.

Avere una sentenza di Tribunale, per un reato, o averne una *privata*, magari senza avere fatto nulla, essere solo "eccedente", diventò la stessa cosa per le recluse del Buon Pastore, dove la *Regola delle Maddalene* passò dal volontario all'obbligatorio, dal maggiorenne al minorenne, dal monastico al laico. Aiutata dalla contessa d'Andignè, suor Maria di S. Eufrasia cominciò ad attuarla.

Divise le ragazze in due classi, *Pentite* e *Preservate*, ciascuna diretta da una *suora-maestra* e da una *sotto-maestra*. Le comunicazioni, ridotte all'essenziale, erano in *francese* ed alla francese diventò il vitto.

L'edificio fu assimilato a una clausura e, da quel momento, non esercitò autorità solo sui *corpi* delle recluse ma tagliò fuori l'esterno, inteso come mondo d'affetti e relazioni. Per ottenerlo, usò il *doppio divieto* di inviare messaggi all'esterno e di ricevere visite non autorizzate dalla superiora, anche se di parenti.

Le quattro micro-comunità (*suore e novizie, carcerate-penitenti, pericolate e Maddalene),* vivevano sotto lo stesso tetto separate dalle invisibili barriere dei voti religiosi e della *moralità.* Assoluto silenzio e rigoroso isolamento tra le singole donne, le classi e le suore, derivavano da un concetto di *peccato* possibile anche per *contaminazione* che dominò la morale ottocentesca, esautorando le singole volontà a favore dell'*apparenza* e del *contesto*.

Ciascuna comunità indossava abiti di colore diverso, corrispondenti allo *stadio* raggiunto nel sistema religioso *corpo-anima*: nere con cuffia bianca le *Pentite*, marroni con velo nero le *Maddalene*, bianche con velo nero le *coriste*, tutte bianche con cordone celeste le *suore*.

Prima di rientrare in Francia, sempre in giro per fondazioni, Suor Maria di S. Eufrasia Pelletier affidò suore e recluse a suor Teresa di Couespel, un'aristocratica che le era sempre stata amica e che rimase ostaggio delle dinamiche distruttive del luogo popolato in numero crescente di recluse sempre in rivolta.

Il crescente divario di prestigio tra le due fondazioni romane rendeva l'aria alla Lungara irrespirabile e lo testimoniano due *lettere*[10]: nella prima (del 17/5/1842), il Vicario del Buon Pastore, monsignor Cardelli, descrive la *disperazione delle donne rinchiuse senza processo, completamente isolate dall'esterno e senza la possibilità di quei contatti con i parenti ed avvocati che avevano invece, altrove, le vere condannate, al punto da cercare di buttarsi giù dal tetto e di lanciare biglietti in mezzo alla strada nella speranza che qualcuno li raccogliesse;* nella seconda, è la stessa *suor Maria di S. Eufrasia che scrive al Cardinal Vicario indignandosi per il fatto che fossero continuamente mandate al Buon Pastore donne con ogni tipo di disagio, che, unendo le proprie alle grida ed alle furie delle altre prigioniere, impedivano alle suore di raccogliersi in preghiera e le insultavano in tale modo da farle inorridire*.

La nuova superiora della Lungara, suor Chantal Renaud, una vedova che era la suocera del Principe Cantacuzène, tra i maggiori finanziatori dell'istituto, attuò contro le ribelli il pugno di ferro e in quel regime trascorse cinque anni Caterina Baracchini, *libera pensatrice,* lì rinchiusa per le sue opinioni (1840-1845).

Il reato d'immoralità e di fede, nella teocrazia, comprendeva le opinioni politiche e il Buon Pastore ospitò più di una *libera pensatrice* nella fase repressiva della Restaurazione e più di una *patriota* dopo la Repubblica Romana.

Proprio perché non era, non voleva essere e non era percepito come un Ordine uguale a tutti gli altri, *Nostra Signora della Carità del Buon Pastore* risenti, nel bene e nel male, di tutto ciò che si muoveva intorno al suo Segretario Generale, il Papa, e perciò molti suoi istituti furono minacciati nel clima arroventato del 1848, e alcuni chiusi. Interveniva anche il fattore economico: pieni di *Maddalene* e di

In piena sintonia, il C. V., le spianò la strada dell'approvazione della sua fondazione principale, *Nostra Signora della Carità del Buon Pastore,* con *Casa-madre* ad Angers, sede del *noviziato* e del *Generalato* (9 gennaio 1835, con Lettera Apostolica del 3/4/1835); le consigliò anche di nominare *Segretario Generale* il Papa (come per i gesuiti), *Primo Protettore* il Cardinal Vicario, cioè lui stesso, e di sottoporre l'Ordine alla *giurisdizione dei vescovi*.
Dopo averla affiancata ai vertici della Chiesa, il C. V., l'introdusse nella sua rete amicale e parentale che, a sua volta, le fu benevola moltiplicando incarichi e donazioni e fondazioni tanto che in breve l'Ordine vandeano lasciò l'Europa per le Colonie facilitato dalla Propaganda Fide poiché Padre Kolmann le aveva suggerito di cambiare le finalità dell'ordine da contemplative a missionarie e di estenderle dalla Francia al mondo.

Lei, diventata la Direttrice generale di tutti i Riformatori e Carceri femminili dell'Impero asburgico, a capo di un'organizzazione monastica tra le più verticali e mastodontiche, continuò a fondare strutture sempre più articolate, come la prima che fece in India, che conteneva un prestigioso convitto per europee; una scuola per bambine/bambini indiani; un orfanotrofio femminile per indiane con classi di *Penitenti* e *Pericolanti*; una terza congregazione, *Terz'ordine di S. Anna*, per l'assistenza delle bianche suore del Buon Pastore. Bianche di pelle e d'abito che stringevano in vita con una cintura celeste, mutuando l'aspetto mariano per sottolineare il culto che maggiormente professavano. A sottolineare l'apporto di Suor Maria di Sant'Eufrasia Pelletier nella promozione del dogma dell'Immacolata Concezione, il papa lo firmò con una penna d'oca preparata da una suora del Buon Pastore di Imola.

Instancabile, la fondatrice esplorò varie altre possibilità organizzative e il 26 Giugno del 1852, in un podere vicino alla Casa Madre di Angers, detto *podere Nazareth*, mise al lavoro agricolo le forzate minorenni inviatele dal Governo, a scaglioni. Tre i presupposti: le forzate sarebbero state meglio all'aperto; le suore le avrebbero sorvegliate più facilmente e più facilmente avvicinate per "convertirle"; il lavoro gratuito delle forzate avrebbe aumentato le risorse dell'Ordine che si manteneva anche con i proventi del lavoro obbligatorio di Pentite e Maddalene.

La rapida fortuna dell'ordine di suor Maria di S. Eufrasia Pelletier, cominciò, come si è detto, il 5 giugno 1838, con il sopralluogo al carcere del Collegio dei Parroci nel Monastero di S. Croce alla Lungara, privo di suore, con il Patronato di Dame inefficiente, "*due serve anziane, buone ma ignoranti e grossolane; dodici persone, fra giovani e fanciulle che alla santa Madre fecero assolutamente pietà. Sudice nella persona, disordinate nei vestiti, oziose, con un'aria di svogliatezza, di tedio, da sembrare un insulto al dono della vita e della giovinezza! Questa era la alcuna più grave, non s'interessavano più di nulla le povere detenute, erano rinchiuse là dentro; l'esistenza era finita per loro* (...) *Quegli occhi fissi che la guardavano, senza simpatia, anzi con una espressione di diffidenza e di cupa avversione, erano occhi di animi ribelli, peggio ancora, di cuori naufraghi nella speranza*".
La sua Regola, al tempo, non le avrebbe permesso di gestire un carcere di Stato qual'era quello che stava visionando ma anche a quello il C. V. pose rimedio l'anno successivo con un cambiamento della Regola mentre la nuova gestione stava già dando i suoi frutti. Da quel momento fu un crescento e l'Ordine di *Nostra Signora della Carità del Buon Pastore* si specializzò in ogni tipo di reclusione femminile, statuale e privata.

La fondatrice rifiutò invece il S. Michele; aveva al momento solo 4 suore e sarebbero appena bastate per la Lungara.
Tutto quello che sperimentò tra le mura seicentesche *dell'ex Opsizio della S. Croce per Pentite,* che da 218 anni rinchiudevano comunità femminili laiche e religiose, le più emarginate, povere e rivoltose, diventò un modello per le sue altre strutture e andò nel mondo, tuttavia il degrado del luogo era tale che il C. V. le concesse una migliore sede di rappresentanza, La Lauretana (1840), con classi di Pentite e di Pericolate di maggior livello sociale. Lì andavano le gravide (escluse dalla

rimanere, ma con un foglietto con una *data d'uscita*; sotto i 16 anni furono trattenute tutte, ma a retta statale. Il Governo pagò anche le rette delle donne rimaste volontariamente e delle ex carcerate impiegate nel monastero, nonché di tutte le detenute del carcere giudiziario, comprese quelle con sentenza dello Stato Pontificio. L'unico carcere che non apri le porte, al passaggio di Stato.

1872 (ca) ISTITUZIONE PUBBLICA DI BENEFICIENZA (ALA '600)

Con il Regno d'Italia, le suore persero la direzione della *Pia Casa della Penitenza* (ala seicentesca), passata a una *Commissione* nominata per *decreto reale* e *l'ex Pia Casa della Penitenza* diventà un'*Istituzione Pubblica di Beneficenza.* Un ente laico, come da indirzzi sulle leggi delle Opere Pie (legge del 3/8/1862).

Quirino Querini, incaricato governativo, presentò, nel 1878, un accurato rendiconto finanziario della nuova gestione della ex Casa Pia, diventata *Casa della Penitenza - Istituzione Pubblica di Beneficenza"*.

1895: CHIUSURA DEL CARCERE GIUDIZIARIO E OPERA PIA RIFORMATORIO DEL BUON PASTORE

Una nuova situazione si creò nel 1895 quando il Governo italiano avviò un'azione a vasto raggio rivolta ai reclusori cittadini, trasferendo le detenute del carcere giudiziario del Buon Pastore, insieme a quelle delle carceri di Via Giulia e di Termini, nel nuovo carcere giudiziario femminile *Regina Coeli,* alla Lungara, costruito sulle aree espropriate dei monasteri della "Presentazione di Maria al Tempio" e di "S. Maria della Visitazione e S. Francesco di Sales"'.

In quello stesso anno, il Governo stipulò *due Convenzioni*: una con *Nostra Signora della Carità del Buon Pastore* che inviò cinque suore a dirigere il *Regina Coeli* insieme alle Visitandine (*Mantellate*); la seconda, con un Ente laico, *Opera Pia Riformatorio del Buon Pastore* (con Statuto nel 1902), cui il Governo affidò la gestione del *Riformatorio Femminile per Minorenni* nell'ex *Casa della Penitenza* di Via della Lungara n. 19.

Anche questa volta, *cambiare nome* sarà insignificante perchè pur essendo le suore escluse dalla gestione amministrativa nulla cambiò, di fatto e continuarono a rimanere nella parte seicentesca dove continuò ad entrare sempre la stessa popolazione femminile laica, giovane ed emarginata.

Sarà questa situazione, amministrativamente chiarissima, a ingenerare equivoci quando l'ex Buon Pastore troverà, nella seconda metà del Novecento, nuovi assetti.

Rapporto della Questura (7 aprile 1871),

Roma, Prefettura della Provincia n. 2368

Oggetto: visita al Pio Luogo del Buon Pastore; R

Motivo: dubbi sulla regolarità delle accettazioni;Visita effettuata dall'Ispettore Centrale delle Carceri cav. Fazio con il Questore Berti.;

Il permesso è richiesto dal prof. Costantino Canesirri alla superiora, suor Maria di S. Filotea, che stilerà e firmerà due elenchi:

a) *Recluse nel Monastero del Buon Pastore (via della Lungara 19) il 7/4/1871*

* *L'età delle recluse è in parentesi.* ** *L'elenco firmato è mancante dei nomi delle recluse a retta privata che sarebbero all'origine dell'ispezione.*

Firmina (17) e Rosa Albiata (10); Ersilia Alfonsi (15); Candida Befani (34); Celestina Bughi (21); Maria Bianchi (24); Adelaide Bossi (51); Filomena Camisola (15); Erminia Calderoni (13); Clementina Colafranceschi (43) 2° guardiana del penitenziario; Anna D'Amici (22); Maria De Posi (19); Angelica di Marco (14); Domenica Fraschetti (16); Angela Ferri (54) 1° guardiana del penitenziario; Clarice Maciotti (14); le sorelle Anna (10) e Giuseppina (9) Mozzani; Artemisia Ottaviani (12); Emilia Pennacchietti (21) Cecilia Prosciutti (14); Vittoria Pinci (32); Elvira Panetti (18); le sorelle Angela (17) e Fortunata Rojati (12); Costanza Romersi (17); Filomena Giuva (11); Emilia Giostri (10); gemelle

Pentite obbligate al cucito e al ricamo, l'Ordine accentrava le commissioni sul territorio, vincendo la concorrenza dei nuclei familiari, impoveriti dai monasteri.

1854: IL CARCERE GIUDIZIARIO

Pio IX, Segretario Generale di *Nostra Signora della Carità del Buon Pastore*, più che soddisfatto del lavoro svolto dalle suore, affidò loro la gestione del nuovo *carcere giudiziario*, con ergastoli e lavori forzati, sempre per reati destinati alla moralità e alla fede.

Iniziati nel 1851 i lavori, diretti dall'architetto Vespignani, terminarono nel 1854, modificando completamente il complesso con un corpo trasversale che tagliò a metà il cortile e allungando l'ala su Via della Penitenza.

Tra le molte innovazioni architettoniche, la suddivisione degli spazi e il tipo di finestre che facilitavano il controllo della popolazione forzata e impedivano tentativi di fuga e di suicidio, sempre abbastanza numerosi.

Il Papa fece una visita ricognitiva sabato 7 ottobre 1854, ampiamente riportata dalla stampa.

In pochi anni, il complesso del Buon Pastore diventò uno dei reclusori più articolati e grandi dello Stato della Chiesa, popolato da donne con esperienze di ogni tipo di marginalità e violenze, sempre collegate alla moralità e alla fede; le condannate per reati comuni andavano nelle carceri di Villa Altieri o delle Terme.

Vi passava anche una popolazione in transito, da e per il manicomio e gli ospedali. In realtà, il complesso comprendeva *due* carceri: il reclusorio-Monastero a retta statale e privata (nel 1860, dai tre agli otto scudi d'argento al mese), e quello giudiziario le cui detenute, scontata la pena, potevano entrare nella *Congregazione della Madonna Addolorata.*

Per ogni detenuta, l'Erario versava *7 baiocchi* - circa 7000 lire al giorno - aumentati a *12 baiocchi*, se malate, e il loro vitto consisteva in *24 once di pane (1 Kg), una zuppa e mezza foglietta di vino* (un quartino); tutto l'altro cibo era a pagamento o fornito dalle famiglie.

Il successo della fondatrice fu tale che alla sua morte (1868), lasciò 2376 suore in 120 Case in tutto il mondo, con 962 Maddalene, 6272 Pericolanti e 8433 tra orfane, preservate, convittrici.

Le successiva *Superiora Generale,* fu suor Maria di S. Pietro (De' Coudenhove), già direttrice del Buon Pastore alla Lungara, che firmò la domanda di beatificazione, approvata nel 1933; fu canonizzata nel 1940.

Nel corso degli anni, nel Buon Pastore si verificarono molti tentativi di fuga, sempre molto rocamboleschi, come quello di una ex religiosa, Lucia Molinari, che fuggì dalla segreta e si calò con delle lenzuola dalla finestra.

20 SETTEMBRE 1870:CARCERE GIUDIZIARIO DEL REGNO D'ITALIA

Il 20 settembre 1870, cinque ore dopo Porta Pia, il *Tribunale del Cardinal Vicario* venne sospeso ed, il 21 ottobre, decadde.

Alla Lungara, al *Carcere giudiziario pontificio* subentrò il *Carcere giudiziario* del *Regno d'Italia* sempre diretto da *Nostra Signora della Carità del Buon Pastore.*

Ad affollare il carcere sarà, in quegli anni, il *Decreto di Cavour* che istituì le *Case di Tolleranza* (1871) e condannava le prostitute fuggitive o manchevoli nei loro *"doveri di pubblico servizio"*, oppure le *clandestine.*

La gestione del carcere si mantenne di stampo teocratico come non cambiò l'abitudine di rinchiudere privatamente adulte e bambine.

A seguito di denunce e lamentele su questi internamenti, il Ministero dell'Interno dispose un'ispezione in tutto il complesso del Buon Pastore chiedendo gli *elenchi di tutte le donne recluse* (1871) alla superiora, Suor Maria di S. Filotea, che non consegnò quelli retta privata.

La sorte di quelle donne fu decisa dall'età: oltre i 16 anni avrebbero potuto lasciare il Buon Pastore anche *senza il permesso delle suore e delle famiglie* oppure

Ginevra e Annunziata Rosati (6); suor Maria L. Sistili (45); Vittoria Tonni (10); Cecilia Vecci (35); Lucia Villa (55).

b) *Recluse nel carcere giudiziario del monastero del Buon pastore (Via della Penitenza) il 7/4/1871.*

Bernardina Bastoni (20); Cristina Briganti (11); Maria Bellucci (12); Caterina Cicoria (18); Maria Ciciliani (34); Rosa Caselli (22); Teresa Cecconi (12); Diomira Cristofani (14); Felicita Cipriani (35); Teresa Canevalini (4); Luisa Carrozza (44); Carolina Ciarafoni (15); Marianna De Giovanni (15); Giovanna De Girolami (26); Enrica Del Pinto (12); Adelina Ferri (10); Virginia Gentili (17); Adelaide Gallini (16); Annunziata Liberti (9); Maria Luigi (20); Maria o Porzia Moretti ved. Persi (25); Antonia Marzoli (non ricorda l'età); Albina Milano (15); Maria Mennini (13); Maddalena Mezzetti (42); Luisa Nardini (12); giacinta Nobili (23); Filomena Pagnacci (23); Maria Panella (17); Maddalena Pietrucci (11); Rosalinda Projetti (23); Adelina Projetti (21), Livia Perpaoli (12); Letizia Simboni (16); Rosa Spaccacroci (22); Anna Spilmann (35); Rosa Sciarra (21); Rosa Vivarelli (33); Adelaide Valentina (16); Maria Palmira Vespasiani (17).

n. b. Le tre sentenze del Tribunale Criminale di Roma comportanti ergastolo e lavoro forzato, riguardano infanticide, di cui due nubili (Bastoni e Pagnacci) e una vedova (Moretti)

IL PAESE DELLE DONNE COMPIE 25 ANNI!

L'associazione **Il Paese delle donne**, attiva dal 1985, è finalizzata alla promozione e alla diffusione dell'informazione, della cultura e delle politiche delle donne.
Ha partecipato all'iter costitutivo della Casa internazionale delle donne.
È socia fondatrice dell'Affi e di Archivia

Vi ringraziamo per il vostro sostegno!

Sottoscrizione 2012-2013

Versamenti su c/c postale n. 69515005 a sottoscrizione illimitata!

***Causale*: Sottoscrizione 2011 all'associazione Il Paese delle donne**

www.womenews.net ; articoli@womenews.net ; associazionepdd@gmail.com

n. 2 / 8. 11. 2012, Speciale *'Crudeli sono i giorni ma superbo è il genio'*

a cura di Irene Iorno; testi di Maria Paola Fiorensoli.

Intervista di Oria Gargano, Roberto Morra Maria Paola Fiorensoli

Edito ass. il Paese delle donne; Direttora Responsabile Marina Pivetta.
Redazione: M. P. Fiorensoli, M. Pivetta, I. Iorno, F. Fraboni.

Ag. Il paese delle donne – Registrazione Tribunale di RM, n°. 571 del 13111987Issn 1594785830RM. Stampato in proprio. Poste Italiane Spa Sped. Abb. Postale DL353/2003 (Conv. IN L 27/02/2004 n° 46. Art. 1, Comma 1DCB RM; C.F. 96096050586 Via della Lungara 19 00165 RM